

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

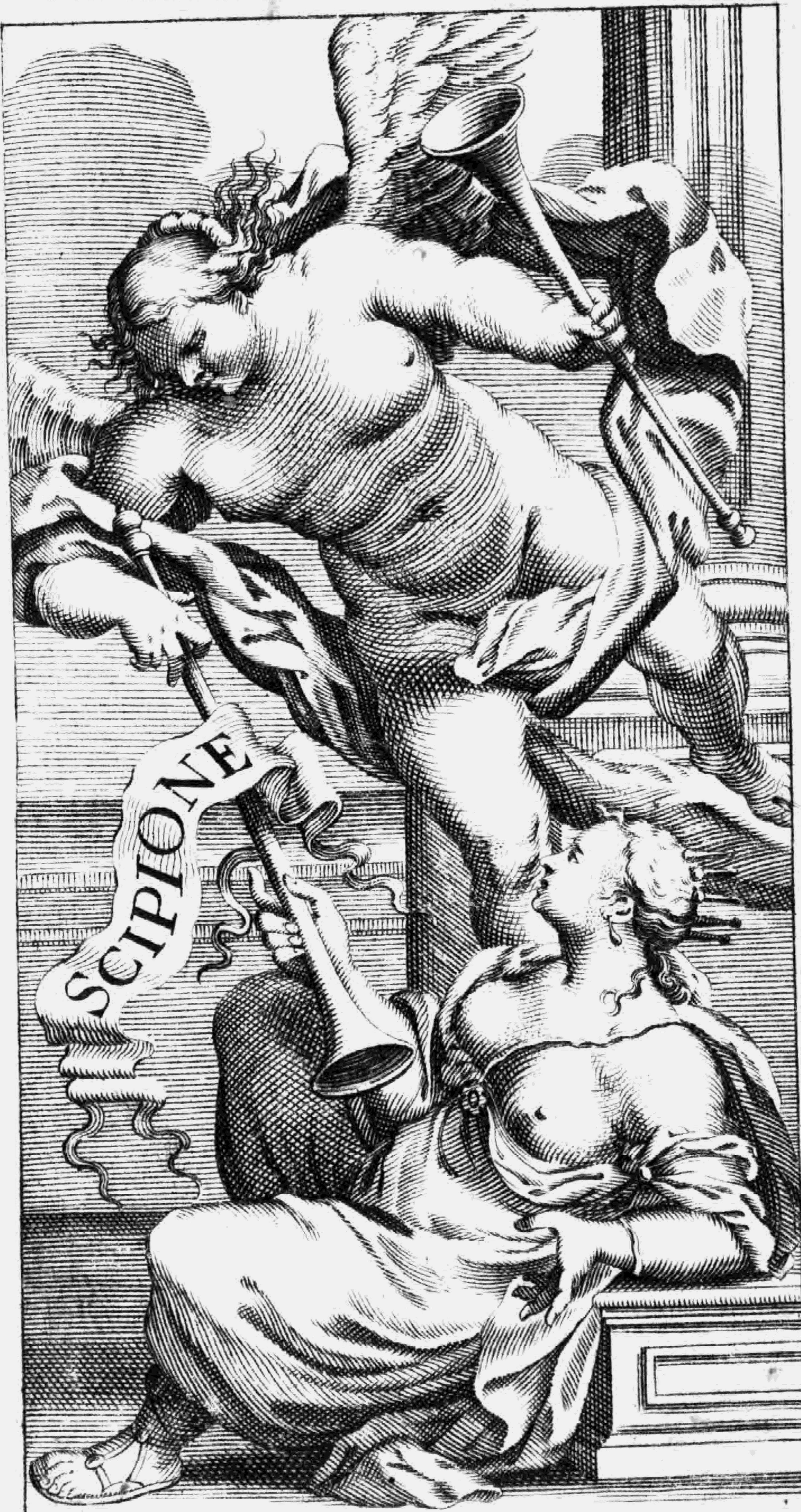
CORNIANI
ALGAROTTI

1541

MILANO

BRAIDENSE

6685



**SCIPIONE
AFFRICANO**

DRAMA PER MUSICA

Nel Teatro à SS. Gio: e Paolo
L'Anno 1664.

DEDICATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

**D. LORENZO ONOFRIO
C O L O N N A
PRENCIPE ROMANO.**

Grande di Spagna di prima Classe.
Gran Contestabile del Regno
di Napoli, &c.



IN VENETIA, MDCLXIV.

Per Steffano Curti, e Franc. Nicolini.

Con Licenza de' Superiori .

SCIPIONE

AFFRICANO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SEPTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDICESIMO

LIBRO DODICESIMO

LIBRO TREDICESIMO

LIBRO QUATTORDICESIMO

LIBRO QUINDICESIMO

LIBRO SEDICESIMO

LIBRO SEDECONTESIMO





ECCELLENTISSIMO
 PRENCIPE.



CIPIONE, per ranni-
 uar le memorie del pro-
 prio nome logorate dal
 Tempo ricorre à V. E.
 Prencipe, che, come fu
 COLONNA di fon-
 damento fino alli essordij
 delle Grandezze di Ro-
 ma, cost sostiene cumuli pretiosi di glorie
 all' Eternità. Egli nell' Oceano de gli Eroi
 giunto alla COLONNA di V. E. vi si
 ferma, conoscendo esser quella del non plus
 ultra. Non sdegni l' E. V. con quella be-
 nignità maestosa, che si fa venerare dall'
 Vniuerso, compartirli vno de' Raggi del
 suo Nome per illustrarlo, già ch' Essa di tan-
 ti abonda, che basterebbero à glorificar anco
 i Mon-

i Mondi possibili, e che dal Macedone infiniti furono sognati. Così egli si farà più famoso col nome di Seruo di V. E. che non fù col titolo trionfante d' Affricano. Compatisca l'ardire, ch'io m'hò preso d'inuiarlo a riceuer glorie a' di Lei piedi, e sappia, che la forza di que' Splendori, che m'hanno tratto a quest'ossequio è quell'istessa, che puote anticamente obligare vna Statua di Marmo a riuoltarsi a' raggi del Sole. Concedami perciò, ch'io possa humiliarle (come faccio) a' piedi l'anima ossequiosa, e pubblicarmi a l'Vniuerso in questi fogli

Di V. E.

Venetia li 9. Febraro. 1664.

**Hum. Dia. & Ofs. Seru. Vero
N.M.**

LET.

LETTORE.



AORNA la mia debolezza ad infastidirti con questo Drama, fatta animosa dal gradimento, ch'altre volte e del Xerte, e dell'Artemisia, e dell'Antioco, trattenimenti della mia Penna, benignamente mostrasti. Lo vederai nel Famossissimo Teatro Grimano, che sà nell'età nostra emulare i Teatri Marcelli, i Pompeiani, e qualunque altri più Illustri sapesse la pomposa antichità nella memoria fuggiarti. Vi conoscerai dalla singolarità la Musica del Marauiglioso Sig. Fracesco Caualli, come da gli splendori si fà conoscer il Sole. Lo sentirai rappresentato da Virtuosi, che ti lascieranno in dubbio, se ti sij trasportato frà l'armonie delle Celesti Intelligenze. Queste singolarità mi fomentano la speranza delle tue Gratie; le quali ti prego non voler impic-
cio-

ciolirmi, come non si fminuiscono in
mè le brame di compiacerti. Non
mi estendo in protesti intorno alle
Voci Fato, Destino, e simili. essendoti
già noto, ch'io scherzo con la Penna,
ma non equivoco nella Fede. Va:
vedi: compatisci: vfa la Benignità:
e viui felice.



AR

ARGOMENTO.

Di quello si hà dall'Istoria.

SCIPIONE della Nobilissima Famiglia
de' Cornely di Roma, che fù poi dall' Af-
frica vinta nominato Affricano, in età d' an-
ni 24. fù Proconsole de' Romani. Prese Car-
tagine noua in Ispagna. Hebbe Lega contro
i Cartaginesi con Siface Rè de' Massessuli, il
quale poi vinto dall'affetto di Sofonisba la ri-
ceue per moglie, e ribellossi a' Romani. Scipio-
ne si mosse contro di lui, lo vinse, lo fece pri-
gione; e disfece le genti d' Asdrubale, il quale
poi mandò Foglio bianco à Scipione per rice-
uer dal di lui arbitrio le conditioni di Pace.
Hebbe trà le sue Genti quel Massanissa, ch'
era da Siface stato priuo del Regno Paterno,
onde risolse inuiarlo alla presa di esso. Egli vi
si portò: lo prese, e fece prigioniera Sofonisba
la Regina; dalle bellezze della quale rimasto
vinto la tene occulta a Scipione, perche da lui
non fosse condotta in trionfo: e questo Massa-
nissa fù quello, che poi col fauore de' Romani
diuentò Rè della Numidia.

Nella presa di Cartagine fù presentata à
Scipione vna bellissima Cartaginese: Egli se
ne compiacque, ma inteso, ch'era destinata per
Isposa al Prencipe Luceio, s'astenne dal mi-
rarla, e comandò, che fosse à lui riserbata. Fe-
ce anco fare i Giuochi de' Gladiatori per alle-
grezza delle sue Vittorie. Ita Plut.

Di quello che si finge.

Sopra questi fatti Historici si gira l'intrec-
cio

cio di questo Drama circondandoli delli se-
guenti verisimili.

Che Siface già fatto prigioniero fosse tenuto
da Scipione in una nobile Torre per condurlo
poi seco a Roma in trionfo.

Che intanto Massanissa fosse penetrata nel
Regno di Siface, l'hauesse preso, e fatta pri-
gioniera Sofonisba: e che venga vincitore a
Scipione, tenendo nascosta Sofonisba in habi-
to di Guerriero; inuaghiato di Lei, ma non cor-
risposto d'Amore.

Che la Schiava presentata a Scipione nella
presa di Cartagine, destinata a Luceio Pren-
cipe de' Celtiberi, si chiamasse Ericlea, e fosse
Prencipessa Cartaginese.

Che Luceio destinatoli per isposo, non va-
lendo assentir ad Imeneo, senza prima hauer
notitia delle qualità della sposa, si porti in
Cartagine, concertando con Polinio suo minor
Fratello, che egli si finga Luceio, e si presenti
come tale alla Sposa, e Luceio si mostri suo
paggio, per far in tal maniera esperienza delle
di lei conditioni.

Che nell'istesso Giorno, nel quale Scipione
fà fare il Gioco de' Gladiatori, li venga pre-
sentata la bella Cartaginese: arriu in Carta-
gine Massanissa con Sofonisba incognita: e
vi giungano Luceio fintosi Paggio, e Polinio
suo Fratello facendosi creder Luceio.

In questo stato di cose principia il Drama,
a cui porge il Nome **SCIPIONE AF-
FRICANO.**



IN-

I N T E R V E N I E N T I.
SCIPIONE AFFRICANO Proconsole de'
Romani.

Massanissa suo Capitano.

Asdrubale Cartaginese vinto da Scipione.

Siface Rè de' Massessuli Prigion de' Romani.

Sofonisba sua Moglie tenuta occulta da

Massanissa, in habito d'huomo.

Ericlea Prencipessa di Cartagine.

Luceio Principe de' Celtiberi destinatogli
per Isposo, fintosi Paggio.

Polinio suo Fratello, si finge Luceio.

Catone Filosofo.

Ceffea Vecchia Nutrice d'Ericlea.

Lesbo ridicolo.

Vn Messo del Príncipe di Luceio, e di Polinio.

Vn Paggio d'Ericlea.

Vna Sibilla.

Vn Cadauere creduto di Siface.

Cho. di Musici, e di stromenti.

Cho. di Popolo.

Prencipi)

Soldati) con Scipione

Paggi)

Soldati)

Paggi) con Asdrubale

Prencipi)

Prencipesse) con Ericlea

Paggi)

Soldati)

Schiavi) con Massanissa

Paggi)

Paggi con Polinio.

Gladiatori. Spiriti. Giocatori di Marte.

Si rappresenta l'Opera in Cartagine in tempo
che Scipione soggiogata l'Affrica, vi fece
fare per allegrezza il Gioco de' Gladiatori.

I T S C E V N E.

- 1 Anfiteatro per lo Gioco de' Gladiatori.
- 2 Luoco solitario in Lito di Mare con vna Torre di Prigione.
- 3 Cortil Regio in Cartagine.
- 4 Altra faccia della detta Torre con la Spelonca d'vna Sibilla.
- 5 Campagna aperta con Padiglioni Reali.
- 6 Logge delitiose.
- 7 Giardino.
- 8 Piazza Reale con il Tempio di Marte.
- 9 Stanze.
- 10 Appartamenti con Logge.
- 11 Porto di Mare con le Nauti abbandonate da' Cartaginesi.
- 12 Reggia.

M A C H I N E.

Discesa di Siface da vna Torre.
 Trasporto della Sibilla per aria da' Spiriti.
 Apparisa dell'Iride.
 Volo d'vn'Aquila intorno la Scena.
 Sparimento della Sibilla.
 Precipicio d'vno senza offendersi.

B A L L I.

Di Gladiatori.
 Di Spiriti.
 Di Giocatori di Marte.



ATTO

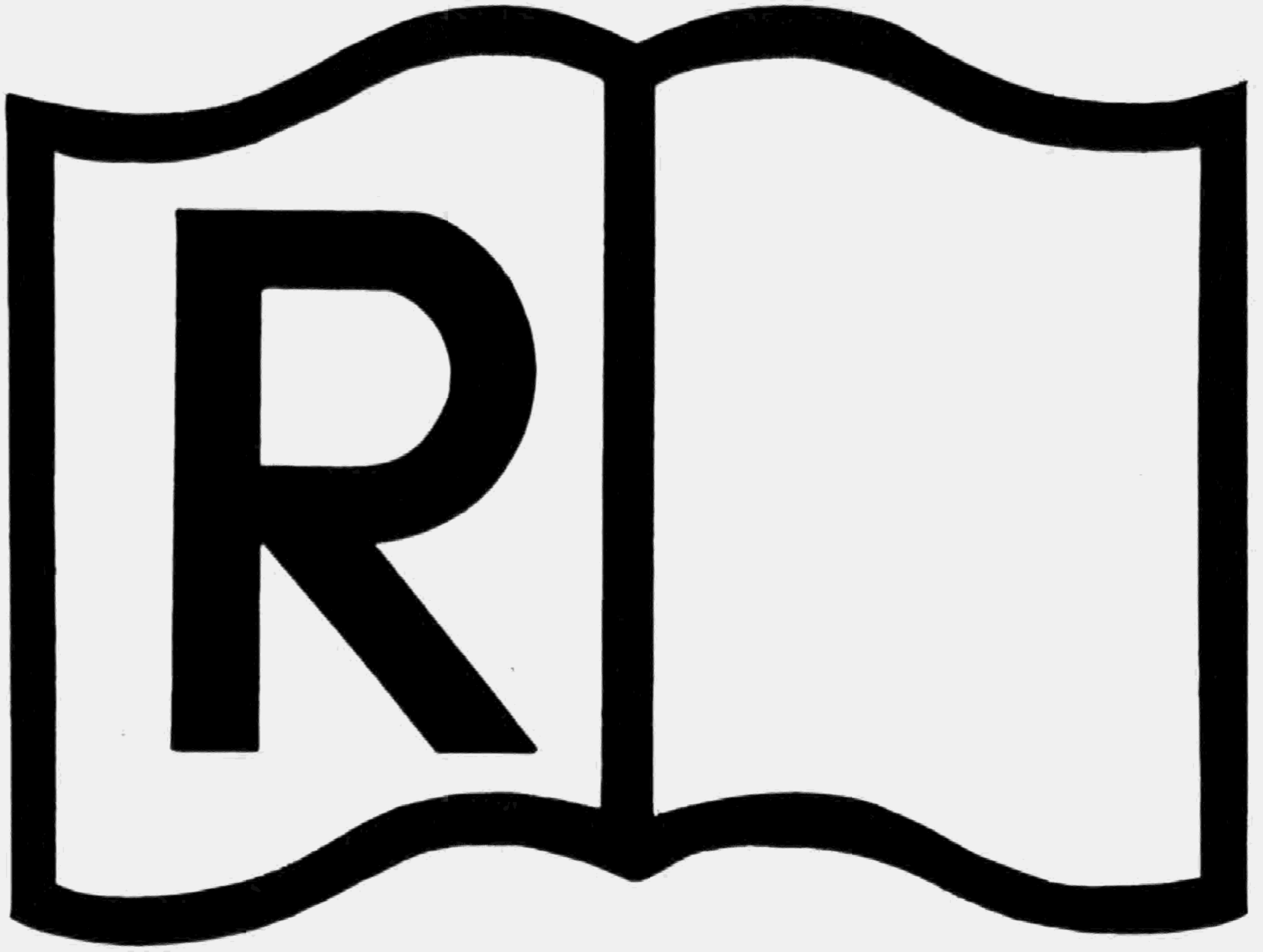


T T O
 R I M O
 C E N A I.
 tro fuori della Città!

*so in luoco eminente. Catone,
 e Soldati di Scipione. Choro
 ci, di Stromenti, di Popolo.*

*Iua, Viua Scipione, e viua, viua.
 Vinse'l Fato Latino; & esser vol,
 De' Romani trionfi (le
 Partiale'l Destino: omai d'allori
 Cartago è impouerita, Affrica è
 Scipione, e Viua, Viua. (pria.
 ei fatto vn folgore di Marte,
 ti l'acciaro,
 o di tua spada
 vn Regno, ò vna Città non cada.
 ie del Tebro
 manda,
 le deue:
 chi à guerreggiar s'accinge
 Romano,
 del Destin stender la mano.*

A SCE.



Ripetizione Immagine

I T S C E V N

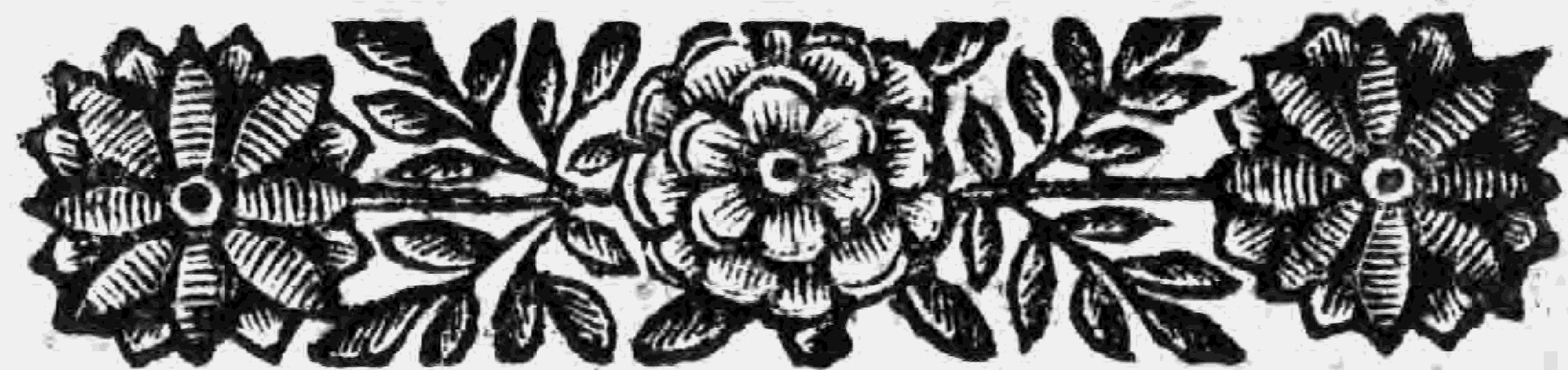
- 1 Anfiteatro per lo Gioco de' Gladiatori.
- 2 Luoco solitario in Lito di Mare.
- 3 Torre di Prigione.
- 4 Cortil Regio in Cartagine.
- 5 Altra faccia della detta Torre con l'lonca d'vna Sibilla.
- 6 Campagna aperta con Padiglioni.
- 7 Logge deliziose.
- 8 Giardino.
- 9 Piazza Reale con il Tempio di Giove.
- 10 Stanze.
- 11 Appartamenti con Logge.
- 12 Porto di Mare con le Navi abitate da' Cartaginesi.
- 13 Reggia.

M A C H I N E

Discesa di Siface da vna Torre.
 Trasporto della Sibilla per aria da' Cieli.
 Apparfa dell'Iride.
 Volo d'vn'Aquila intorno la Scena.
 Sparimento della Sibilla.
 Precipicio d'vno senza offendersi.

B A L L I.

Di Gladiatori.
 Di Spiriti.
 Di Giocatori di Marte.



A T T O
 P R I M O
 S C E N A I.

Anfiteatro fuori della Città.

Scipione affiso in luoco eminente. Catone, Capitani, e Soldati di Scipione. Choro di Musici, di stromenti, di Popolo.

Cho. Viva, Viva Scipione, e viva, viva. Vinse'l Fato Latino; & esser vol, De' Romani trionfi (le Partiale'l Destino: omai d'allori Cartago è impouerita, Affrica è Viva, Viva Scipione, e Viva, Viva. (pria.

Cat. Signor sei fatto vn folgore di Marte, Nè mai vibri l'acciaro, Ch'al lampo di tua spada Non tremi vn Regno, ò vna Città non cada.

Scip. Le Vittorie del Tebro Il Fato le comanda, La Fortuna le deue: Altro non fa chi à guerreggiar s'accinge Per l'Impero Romano, Che à i doni del Destin stender la mano.

A SCE.

SCENA II.

*Choro di Gladiatori. Scipione. Catone.
Musici. Stromenti. Capitani.
Soldati. Popolo.*

*Cap. Ecco pronto lo stuol de' Gladiatori
Ad esibir insanamente forti,
Spontanee stragi, e volontarie morti.*

*Al suono di varij stromenti li Gladiatori girano
l' Anfiteatro gettando in aria gl' Elmi,
e l' Haste in forma di gioco.*

*Cato. Tal de' Quiriti ne' Trionfi è l'vso:
Es'hai come Roman pugnato, e vinto;
A Cartagine estrano
Non sembri ne' Trofei l'vso Romano.*

Musici, Con la zampa, Eto, e Piroo

Choro, Ogni nube scacci, e franga,

primo, E da l' Indo al Lito Eoo

no l' s, Tutto raggi l' Ciel rimanga

*Si replica il suono delli stromenti, e li Gladiatori
girano di nouo il Teatro.*

Musici L'inquieto suo Tridente

Chor. 2. Lasci'n pace l' Nume ondoso,

Et in giorno si ridente

Habbia Teti vn bel riposo.

*Datosi con le Trombe il segno della Pagnna segue
il Gioco de' Gladiatori.*

Cho-

*Choro, Fetite, uccidete
primo, Nò, nò, non temete,
di Pop. , , Mostrando valore,
Con gloria si more
Choro, Feroci pugnate,
secodo, Seueri suenate,
Ch'vn'animo forte
Disprezza la Morte.*

*Li Gladiatori resteranno parte estinti, parte feri-
riti cedendo l'armi alli Vincitori.*

*Cap. Del Domator dell' Africa superba
Rimbombi eterno il nome
Dal Gange infn là doue Atlante arriua.*

Cho., , Viua viua Scipione, &c.

SCENA III.

*Ericlea leuando alcune catene di mano ad
alcuni Soldati. Scipione. Catone.
Soldati. Capitani. Popolo.*

*T Emerarij cessate
Porgetemi quei ferri. Al gran Scipione
Di condurmì cattiuu
Altri à se non ascriua.*

Và dinanzi a Scipione.

*Duce inuitto di Roma
Trionfator de' più feroci Regni
Soggiogasti Cartago: anch'io soggetta
Ne la caduta vniuersal ti sono,
Ma con arbitrio incerto*

A 2 Cesser

4

Atto Primo:

Cesser gl'altri à la forza, io cedo al merto.
 Hebbi à disdegno, acconsentendo à i nodi,
 Dar di mia prigionia vanto à costoro.
 Di spontaneo seruitaggio
 Io pretendo la palma.

Ecco i ferri, ecco'l piede, eccoti l'alma.
Scip. Che Sirena amorosa! *à par.*

Gettinsi le catene; il piè riforga,
 L'anima generosa
 Cor discortese nel mio sen non scorga.
 Ma se non t'è molesto,

Dammi de l'esser tuo qualche contezza.
 Che tormento de l'alme è la bellezza! *à par.*

Eri. Nacqui Cartaginese; il Padre, e gl'Aui

Qui regnarò infin, che d'anni graui
 Cessero al Fato: al Prencipe Luceio,
 Ch' à i Celtiberi impera
 Sperai d'esser Consorte,
 Hor di tè Vincitor seguo la Sorte.

Scip. Che bel crin, che bel labbro!
 Che ciglio risplendente! Oue trascorri *à par.*
 Da te stessa diuersa alma imprudente?

*Si riuolta, e non mira più Ericlea,
 se non quando parte.*

Sia condotta à la Reggia, e qual richiede
 Il su' honesto desio

Sia riserbata al caro sposo. (Oh Dio!) *à par.*

Cat. Eroica continenza!

Scip. Mà dura sofferenza.

Cat. Così gloria s'acquista. *Scip.* E'l ben si fugge.

Cat. Così l'alma trionfa. *Scip.* E'l cor si strugge.

SCE-

Atto Primo:

SCENA IV.

Lito di Mare con vna Torre, dou' è
 prigioniero Siface.

Siface. Lesbo. Guardie.

Dite ò Ciel, s'è l'istesso
 Quel destin, che Rè mi fè,
 E che misero, e depresso
 Mi legò trà ferri'l piè.
 S'egl'è vn solo, e perche mai
 Si spietato diuentò?
 S'egl'è vn'altro, in mezo à i guai
 Com'il mio m'abbandonò?
 Sfortunato Siface! in pochi istanti
 E regno, e Moglie, e libertà perdei;
 E m'è rimasto, oh Dio!
 Tanto di Mondo apena
 Quanto può misurar breue catena.

Les. Deh non chiamar, Signore,
 Le stelle tanto fiere,
 Se qui t'hanno prouisto,
 Senza fatica di mangiar, e bere;

Sif. Alimento importuno,
 Che con doni nemici
 A vn misero prolunga hore infelici.

Les. Pensa quanti stan peggio.
 Non faria maggior male
 Star trà gl'Orsi in vn Bosco, ò à l'Hospitale;
 Mà vien gente: ahimè! presto
 Entra. *Sif.* Fino i respiri
 Mi si negan de l'aure, ò Ciel nemico.

Les. Entra presto ti dico.

A 3 *Sif.*

Atto Primo.

Sif. Et è delitto altrui questa licenza
Che mi permette vscir à i rai del Sole.

Les. Sù via non più parole.

Sif. Amico'l ferro, che m'aggrana il passo
Discortese mi rende, e par mia colpa
Ciò ch'è d'aspro Destin dura inclemenza

Les. A fè, à fe mi scappa la pazienza.

SCENA V.

Sofonisba in habito d'huomo.
Massanissa.

Tanto rigida
Sorte perfida

Contro me!

Già regina, & adorata

Fui la gioia del mio Rè

Hor cattiva, e dispreggiata

Calco nemico suol con feruo piè.

Tanto rigida, &c.

Mass. Bellissima Regina i Regni, e i ferti

La fortuna incostante

Hoggi li presta, e poi diman li toglie,

E tra queste vicende,

Hà più virtù chi volontier li rende.

Sof. Del Regno non mi pesa, e l'alma inuitta

Ben sà porlo in oblio,

Ma ch'il Tebro mi veggia

Illustrar il Trionfo à l'Affricano,

E ch'il volgo Romano

Misera ancella habbia à mostrarmi à dito

Quest'è immenso martir, duolo infinito.

Mass. Sofonisba, qual'hor di ciò patienti

Di

Atto Primo.

Di tua beltà ti scordi,
E l'amor mio mal co'l tuo merito accordi.

SCENA VI.

Siface sù la Torre non veduto da Massanissa: e Sofonisba.

C He veggio! Mass. Ti promisi.

Sif. Sofonisba. Mass. Occultarti.

Sif. In habito viril? Mass. Sol per sottrarti.

Sif. O mè infelice! Mass. A servitù noiosa,

E preseruarti a mè, caro Tesoro.

Sif. Empio! Ciel, e non moro?

Mass. E pria, ch'io manchi, ve l'Eterea Mole

Potrà cangiar l'vltato corso il sole.

Ti prego solo. Sif. Indegno!

Mass. Che m'ami. Sof. Non ti sdegno.

Sif. O traditrice! ò sia!

Sof. Ma tutta di Siface è l'alma mia.

Sif. Ahimè respiro! Mass. Adunque

Andrai depressa, e serua. Sof. E di sì vili

Indignità mi tenti?

Non compro libertà con tradimenti.

Sif. O care voci! Sof. Ascolta:

Se mi conduci à l'Affrican cattiva

Altamente demerti.

M'oblighi se no'l fai.

Sif. Ahimè! Mass. Se dunque prigioniera andrai?

Sof. T'abborrirò. Mass. S'io no'l permetto? Sof. Al-

Non t'odierò. Sif. Qual gelido veleno (meno

Mi serpe al cor! Mass. Dunque rimanti meco

Qual fin'hor ti celai, qual già ti presi

Fuggitiua, & occulta, in questi arnesi.

Sif. Che Sofonisba, ò Ciel,

A 4 Con

Con l'amante se'n vada?

Sof. Opra come t'aggrada:

Sol pensa, che se mai Donna si rese,) Partono
La vinsero i fauori, e non l'offese.)

Sif. Misero, che far deggio!

Sofonisba? t'arresta: odi'l tuo core,
Lasso, non ben l'intende.

Chi scherza con le fiamme vn dì s'accende.

Hora sì ch'assai più fiero,

Che di Titio è'l mio tormento,

Che da mostro più seuro

Diuror il cor mi sento.

E ben proua l'alma mia,

Ch'vn'inferno de'viui è gelosia.

„ Sò ben'io, che men riposo

„ Hò di Sifiso vagante,

„ Perch'vn cor, che sia geloso

„ Porta vn fasso più pesante.

„ Ah ben proua l'alma mia, &c.

SCENA VII.

Asdrubale. Siface sù la Torre.

Sif. **A** Sdrubale? Asd. Siface? ò quãto infausto
Fù'l giorno, in cui s'vniro
Contro il Marte Latin le nostre schiere?
Fur le falangi intere
Rotte, e sparse, e restammo
Tu senza Regno prigionier, Io vinto,
Senza genti, e senz'armi; e quì dintorno
Raccolte poche, e misere reliquie
Di Fuggitiue turbe
Son ridotto infelice.

Da

Da l'arbitrio rapace

Del vincitor a mendicar la Pace.

Sif. De l'anima dolente

Non ritoccar le piaghe : il ciel prescritte

Hauea queste cadute. Asd. E perche dunque

Dar le Virtudi, e le potenze à l'huomo

Se mentr'il Fato à suo voler dispone

Tutti gl'humani euenti,

E potenze, e Virtù sono impotenti?

Sif. Taci; e qual siasi, ogn'hor ti sembri giusto

L'oprar del cielo. Hor odi.

Viuer quì più non posso,

Vscirne deggio. Asd. E come?

Sif. Se non altronde i modi

Haurò dal precipitio.

Asd. Qual'impeto ti sforza?

Sif. Sia prudenza, od insania, vscirne è forza.

Asd. Come vscirai? Sif. Dietro la Torre il sito

È più cauto, e nascoso;

Iti t'attendo: quì più dir non oso.

Asd. „ Pronto verrò. Sif. Vedrai.

„ Quanto possa in vn core

„ Generosa ragion, giusto furore. Parte.

Asd. Non s'aspetti, che per poco

Il Destin si faccia gioco

D'vn, che misero diuenta,

Che mai sorte nel mal non è contenta.

Dura assai ciò, ch'è molesto,

Nè ritorno fa sì presto

Il gioir, ch'vn giorno manca,

Che fortuna nel mal mai non si stanca.

A

SCE

SCENA VIII.

Ericlea. Poi vengono Scipione, e Catone.

CHe dite pensieri!
Volete, ch'io spero
I giorni sereni?
O tutti ripieni
Di nembi feueri
Che dite pensieri?
Non sò s'il Romano
Pietoso, ò inhumano
Più tosto mi ferbi
A giorni più accerbi,
Ch' à casi men fieri.
Che dite pensieri?

Eccolo apunto.)
Cat. Bendato) *A 2* *Cat. Amore*
Scip. Si vince fuggendo

Scip. Alato
Ci viene seguendo,
E se ci arriva poi più crudo punge.
Cat. Ma chi fugge lontano ei non lo giunge.
Scip. Vile è chi fugge. Cat. Ma più vil chi cede.
Sci. Non cederò. Cat. Resterai vinto. Sci. Hò core
Indurato al ferir. Cat. Ma non d'Amore.

Scip. Bella, ti par, che de' Guerrier Latini
Sia placido'l costume, ò pur fevero?
Cat. Principio d'Amator, nò di Guerriero. A par.

Eri. Io non saprei, Signore,
Se sia maggior la forza, ò la Virtute,
Con cui vinci, trionfi, ed incateni
Chi contrasta, e chi cede,
L'alma à gl'vni legando, à gl'altri'l piede.

Scip. Troppo cortese inuero,
Poche scintille per gran lumi apprendi.

Cat.

Cato. Queste scintille si faranno incendi. à par.

Scip. Ma lo Sposo, che spero

Credi, che tardi assai?

Eri. Di momenti l'attendo: e l'alma omai

Del suo tardar si duole.

Scip. Oh Dio quel volto è più serè del Sole) trà sè.

Se si negasser l'alme

Vicendeuole affetto; e fosser sciolti

Gli sperati Imenei?

Eri. Da gl'euenti del Ciel dipenderei. (alma

Sci. Verresti à Roma. Cat. Eg'è caduto. Scip. E via

Ti darei, cui per te fora leggiero

Varcar gl'Abissi. *Cat. O core*

Indurato al ferir! *Scip. Ahimè, che diffi!)*

Tanto, mio cor, ti rendi?

Da gl'euenti del Ciel, Bella, dipendi.) *trà sè*

SCENA IX.

Massanissa. Scipione. Catone. Schiani.

Prigioni. Soldati. Serui.

Sommo Duce del Tebbro,
Massanissa t'inchina. *Scip. Et io l'abbraccio.*

Mass. De' Massesuli'l Rege,

Ch' à noi ribelle ci assai co' Peni

Tu prigionier trahesti: Io penetrai

Nel Regno suo con l'armi,

Ruppi instrutte falangi,

Dirocai mura, e soggiogai Cittadi,

Accolsi chi si rese,

Debellai chi s'oppole, e in ogni lato

Sparsi d'Aquile altere

Pianrai Stendardi, & inalzai Bandiere.

A 6 Ecco

Ecco di prigionieri
 Lungo stuolo, e di spoglie
 Infinito tesoro,
 L'Insegne, i Regj Impronti, e l'auree chiaui,
 E con tua gloria estrema
 Ecco al tuo piè lo scettro, ecco'l Diadema.
Scip. Anco'l medesimo Marte (ma,
 Cederebbe al tuo brado. *Mafs.* Anzi ogni pal-
 Grande quantunque sia
 L'istesso Marte à le tue piante inuia.
Scip. Ma dou'è Sofonisba
 La Regina? *Mafs.* Fuggì; nè seppi mai
 Trarne raguaglio. *Scip.* Andiamo
 Non vollero gli Dei,
 Ch'illustrar io potessi
 Con sì gran Prigioniera i miei trofei.
Mafs. A mascherar il ver,
 Et esser menzognier,
 Cieco bambino alato
 A fè m'insegnar tu,
 Che sei bendato.
 S'io mi rendo infedel,
 Deh non s'adiri'l Ciel,
 Che s'à mentir mi vede,
 Così m'insegna Amor,
 Che non hà fede.

S C E N A X.

Polinio . Luceio in habito di Paggio.

Pol. Bellezza sdegnosa
 Gradirmi non può.
Luc. Sembianza vezzosa
 Giamai gradirò.

Pol.

Pol. M' inuita, e diletta
 Piaceuole Amor.
Luc. Mi piace, m'alletta
 Superbo rigor.
Pol. Strano genio ti prese. *Luc.* In altra guisa
 Per dispormi a'sponsali
 Del Genitor le brame
 Foran vane chimere, & ideali.
 Pria ch'Imeneo mi legghi
 Vuò, ch'il Genio mi pieghi; e di colci,
 Che deu' essermi sposa
 Vuò pria, che mi sian noti
 Eleuati pensier, costumi egregi,
 Cor sublime, alma grande, e d'ogni Amante,
 Fuor che di me sdegnosa, e disprezzante.
Pol. Se s'adegua à la Fama
 Il Genio d'Ericlea,
 Tale farà, quale'l tuo cor la brama.
Luc. Seguiam pure il concerto,
 Tu Luceio ti fingi; e, qual Io fossi,
 Per destinato sposo à lei ti porta.
 Io simulando di tuo seruo il grado
 Offeruerò presente,
 S'è verace'l suo grido, ò pur se mente.
Pol. Mà se del nostro inganno
 Ignara, e inauuertita
 Si piegasse ad amarmi?
Luc. Sia tua, se t'è gradita:
 Che à colei, che il Destin per me prefisse,
 Saprà sol frà mill'altri
 Necessità Fatal rendermi grato,
 Se ne l'Opere sue non erra il Fato.
Pol. Ecco vien gente: ritiriamci. *Luc.* Andiamo.
 Chi c' introduca ad Ericlea chiediamo.

SCE-

SCENA XI.

Ericlea. Ceffea sua Nutrice. Poi vn Messo.

S Io potessi ritornar
Giouinetta qual sei tu,
Non farei nõ penar
La Giouentù.
Già fui superba, & hor, c'hò il crin d'argento
Di quanti, c'hò sprezzati à se mi pento.

Oh se mai piacesse al Ciel
Farmi vn dì ringiouenir,
Non vorrei far crudel
Aلعun languir.
Già nezar cortesia fin di parole,
Hor la farei di fatti, e alcun non vuole.

Mà perche sì pensosa
Non m'ascolti, e non m'odi?
Le luci belle
Deh rasserena,
Non mi dar pena.

Messo. Signora chiede il Prencipe Luceio
Di poter inchinarui.

Eri. Dighi, che venga. *Ceff.* Il destinato Sposo
Non è questi Signora? *Ericlea*

Eri. Sì. *Ceff.* Lasciateui vedere: *và per*

Aggiustate quel crine: oh questo fiore *incõinar*
Troppo dinanzi viene. *Luceio.*

Patienza vn poco: hor via, che state bene.

SCENA XII.

Polinio. Luceio. Ericlea. Ceffea.

P Reucipessa, Luceio
De' Celtiberi' l Prence

De-

Destinato à l'honor d'esserli Sposo
Ti s'humilia con l'alma. *Eri.* Ossequioso
Al tuo merito s'inchina il cor, e'l piede.

(Che superba alterezza in lui risiede,) *à par.*
Luc. Se dal graue semblante
Non degenera'l cor son fatto Amante. *à par.*

Pol. Faccia Giove, che teco

Io viua i giorni miei

(Felice à se con tal beltà farei.) *a par.*

Cef. Volontieri a quel seruo io seruirei. *Trà se.*

Eri. Ciò che meglio esser deggia

Facciano i Ciel amici

(Lassa trarrei con lui hore infelici.) *a par.*

Luc. D'vn seruo fido al Prencipe Luceio

Gradir ti piaccia ancora

I riuerenti ossequj, alta Signora.

Eri. Tua se grati li rende.

(Quanto in costui più nobiltà risplende!) *a par.*

Cef. Lo saluto, l'inchino; ei non intende. *Trà se.*

Eri. Ite Prence: à le stanze

Haurà chi vi conduca; oue possiate

Da' disaggi del moto hauer riposo,

(Nõ sia mai ver, che sia costui mio sposo.) *a par.*

Pol. Mi ritiro vbedendo.

(Che poco m'aggradisce io be cõpredo) *irà se pa.*

L. V'inchino. (Il Ciel nõ hà faci sì belle) *irà se par.*

Eri. Perche Luceio non è questi ò stelle! *a par.*

Cef. Nè pur ei mi guardò, sorti rubelle! *Trà se*

Eri. Ceffea? *Cef.* Signora. *Eri.* Il core

Oppresso mi sento

Da dubbio tormento,

Da incerto dolore.

Cef. Mà de l'Affrica giunge il Domatore.

SCE-

SCENA XIII.

Scipione . Ericlea . Ceffea in disparte .

Vlbran dardi più pungenti,
 Che di Scittia le faette
 Due vezzose pupillette .
 Più che Marte con sue schiere
 Fà prigioni'l Dio bendato
 Con vn crine inanellato .
 Ecco l'insidie . Parti ,
 Fuggi mio cor quei labirinti d'oro .)
 Ma confusa la veggio)
 Turbata, e mesta: il non offrire aita) *Trà: se of-*
 A chi n'hà d'vopo mostra) *seruando*
 O senso poco humano ,) *Ericlea .*
 O d'alma discortese atto villano .)
 Ericlea ? che ti turba ,
 Onde porti'l seren del bel sembiante
 Torbido , e nubiloso ?
Eri. Restai confusa in rimirar lo sposo .
Scip. Giuse dunque Luccio ? *Eri.* Sì . *Scip.* T'aggrada ?
Eri. Nacqui infelice . *Scip.* Che vuoi dir ? *Eri.* Ch'il
 Non seconda'l desio d'vn fortunato . (Fato
Scip. Io non intendo . *Eri.* Sempre Astri nemici
 Negan ciò che gl'è grato a gl'infelici .
Scip. Che vorresti ? *Eri.* Non è quanto'l mio core
 Agitato , e percosso
 In procelloso mar picciolo Pino .
Scip. Che farai ? che pretendi ?
Eri. Aspettar che si cangi il mio Destino .
Scip. Dimi Ericlea ? poss'io
 Raddolcir il tuo fato ,
 Brami di gemme , e d'ori
 Cumuli pretiosi a' piedi tuoi ?

Chie-

Chiedi bella, che vuoi ?
 Ti darò spoglie, ti darò guerrieri ,
 Armi, e genti a tua voglia :
 Ciò, che da me dipende
 Tutto dispor tu puoi .
 Chiedi bella, che vuoi !
 Ti darò il cor . (Ma doue
 Mi trahè l'infamia de l'arcier bābino!) *Trà se .*
 Addio parto Ericlea :
 Aspetta, che si cangi il tuo Destino . *Parte .*

SCENA XIV.

Ceffea . Ericlea .

S Trane mutanze ! *Eri.* Ah che più strani assai
 Son del mio core i guai . *Cef.* Renderti lieta
 Saprà Luccio . *Eri.* Questo esser non può .
Cef. Ami Scipione ? *Eri.* Nò .
Cef. Chi dunque ? *Eri.* Non lo sò .
 Nudo arciero
 Vibra i dardi ad altro sen ,
 Troppo fiero ,
 Troppo accerbo è'l tuo venem .
 Volgi altroue l'ali, e'l piè ,
 Vatene cieco Dio lungi da mè .
 Nume alato
 Non scherzar con il mio cor ,
 Ch'infiammato
 Non vuol'esser dal tu'ardor .
 L'alma mia non è per tè .
 Vatene cieco Dio lungi da mè . *Parte .*
Cef. Miserella s'offende
 Del ben, che non conosce, e non intende .
 Amate pur amate
 Donne fin, che potete ,
 Ch'il ben , c'hoggi lasciate .

Di-

Diman non trouarete .
 Che l'hore del piacer fuggon volando .
 E non si può giorir , se non amando .
 Giouinette vezzose
 Gioite pure gioite
 Sin c'hauete di rose
 Le guancie colorite ,
 Vn'feren di beltà sempre mancando ,
 E non si può gioir , se non amando .

S C E N A X V .

Sofonisba . Massanissa .

Non m'inganna la speranza
 Di tornar felice vn di .
 Del seren , che già spari
 L'ombra sola non m'auanza .
 Non m'inganna la speranza .
 Non mi fido di Fortuna .
 Che placabile non è ,
 Cieca, sorda, e senza fe,
 Ferma sol ne l'incostanza .
 Non m'inganna la speranza .
Mass. Pur sei libera, almeno
 D'irne vil prigioniera
 Del trionfante incatenata al carro .
 Che pur tanto aborristi, Idolo mio .
Sof. Questi vezzi indecenti
 Massanissa raffrena,
 Che peggiori mi son d'ogni catena .
Mass. A chi ti lascia, oh Dio, libero il piede
 Tu vuoi dunque scortese
 Incatenar la lingua ? e nel profondo
 Del core agonizante

Se-

Sepellir i sospir d'vn' alma amante ?
Sof. Teco stesso, arrossisci
 Di celarmi à Scipione ,
 Se da grande no'l fai, S' à ciò t'induce,
 Omagnanimo Spirto ,
 O nobile pietà, quest'opra è degna
 D'applauso, e gradimento,
 Ma s'il fai per lasciuia, è tradimento .

Mass. Oh Dio, così superba
 „ De' fauor, che ti feci
 „ Mi rampogni, e mi sgridi . E da tè dunque
 „ Vn'atomo sperar non può d'Amore
 „ Chi per tuo beneficio è traditore ?

Sof. Perde'l merito chi chiede
 Per generoso don sozza mercede .

Mass. Dunque che far degg'io? *Sof.* Cò nobil'alma
 Oprar da Eroe . *Mass.* Mà quali
 Di chi vince da Eroe son poi le spoglie ?

Sof. Chi semina fauor, fauor raccoglie .

Mass. Amar, e tacere,

Lo faccia chi può ,

Chi mai si trouò

Che taccia i martiri .

Nasconda i sospiri

A chi lo ferì ?

Sof. Penando, e tacendo

S'acquista così .

Mass. Chi cela'l suo male

Non troua mercede .

Stupore non è ,

Che viua trà pene ,

Languisca in catene

Chi dirlo non sa .

Sof. Penando, e soffrendo

Si desta pietà .

SCE-

SCENA XVI.

Altra faccia della Torre, dou'è prigione Siface.

Con l'Antro d'vna Sibilla.

Siface, Asdrubale, Serui. Vn Cadauere vestito dell'habito di Siface.

Pera chi ritrouò
Lacci à la libertà,
E ciò, che il Ciel donò
Togliendo à l'huomo vò.
La natura tradi
Chi' l'carcere inuentò
S'il mondo impicciolì,
Che grand'ella formò?
Pera chi ritrouò, &c.

Asdrubale fà poner a' piedi della Torre vn Cadauere vestito con gl'habiti di Siface: poi segue.

Asd. De l'alta Torre a' piedi, e de le vesti,
Che tù stesso mi desti
Il cadauere adorno omai se'n giace.
I tuoi cenni adempiti ecco Siface.

Sif. E sfigurato il volto
Sì, che alcun no'l rauuifi?

Asd. Trà i Gladiator, che uccisi
Hoggi restar lo scielsi,
E la faccia di sangue, e d'horror piena

Ve-

Vestigio d'huom non rappresenta a pena.
Hor che pensi?

Siface mostra vn lenzuolo: poi segue.

Sif. Raccor in questi lini
De' Zeffiri cortesi
I fiati vehementi,
Et affidarmi a la pietà de' Venti.

Asd. Ardimento impensato!

Sif. Ogni rischio è leggiero a vn disperato.

Zeffiretti quà correte:
E rendetemi quei fiati,
Che più volte sospirati
Voi da me raccolti hauete.
Zeffiretti quà correte,

*Mentre canta: quel lino si vò gonfiando
in forma di vela.*

Zeffiretti deh venite
Frettolosi quì d'intorno,
Che farete poi ritorno
A le piaggie più fiorite.
Zeffiretti deh venite.
Mà già d'aura benigna
Veggio grauido il lino.
Mi consegno al voler del mio Destino:

*Sostenuto dal vento raccolto dal Lenzuolo
scende à Terra.*

Asd. Stupido ti raccolgo ò mio Siface.

*Siface dà vna Lettera ad Asdrubale: e dice.
Sif. Pren-*

Sif. Prendi, e fa da' tuoi serui
Da l'estinto à la destra
Consegnar questo foglio.

Asd. Iro essequisci.

*Vn seruo pone la lettera in mano al
Cadauere: e segue Asdr.*

Altro richiedi? Sif. Andiamo.
Proibisci, che ciò non si riueli.
Prendete voi la mia custodia, ò Cieli,

SCENA XVII.

Scipione. Catone. Soldati. Popolo.

SE non seppe'l Dio de l'armi
Trionfarmi,
Men farò d'vn nudo Arciero
Prigioniero.

Se l'ardor d'vn Dio feroce
Non mi nuoce,
Men potrà lasciuo Infante
Farmi amante.

Cato. Mà già de la Sibilla
Siamo giunti à lo speco: oue ben spesso
De la mente superna
I sensi, che al mortal saper si nega
Con fatidici carmi ella dispiega.

SCENA

SCENA XVIII.

Lesbo. Scipione. Catone. Soldati.
Popolo.

Dentro

nella

Torre.

AH Siface! Ah Siface!
Me infelice! O assassino! ò traditore!

Lesbo s'inginocchia à Scipione, e poi segue.

Il Prigionier Signore.

(Ahimè non hò più fiato.)

E fuggito, ò sparito.

Scip. Come? **Les.** O fuor da la Torre egli è volato.

Pietà, perdono, aita!

Scip. Ma che miro! **Cat.** Che veggio? *Si spaventa*

Les. Oh questo sì, ch'è peggio. *ra del Ca-*

Sci. Questi è Siface. **Ca.** Il dicono le vesti, *dauero.*

Se no'l confessa il volto,

Cui le sembianze il precipitio ha tolto.

Scip. Horrido euento di Destina spietato!

Les. Misero! sventurato!

Cat. Hà ne la destra vn Foglio

Scip. Lesbo lo prendi. **Les.** Ahimè.

Tremo, gelo. **Scip.** Che dici?

Les. Dico ch'i morti sono miei nemici.

Cat. Come sei sciocco? **Les.** Moro di timore.

Và verso il cadauero, e poi si rinolta, e dice.

Non vuol darlo Signore.

Scip. Che? **Les.** Il prendo adesso: vn poco di patienza.

Gl'è pur brutto: Signore con licenza.

Ahimè! prendi Signor. **Scip.** Quàto hai tardato.

Les. Mi sono quasi quasi spiritato.

A Sci-

A Scipione.

Scipio. Scipione.
ne leg. Sofonisba mia sposa, e sua cattiva
ge in Massanilla ti cela, e per lasciua
dispar. Fiamma, che l'arde il core
te. Tenta, vile, & indegno,
 D'oscurarmi l'honore.
 Da la Torre mi getto: e se gli Dei
 Consentiran ch'io viua
 D'ogni mio torto prenderò vendetta:
 Se di morir m'auuiene, à la tua fede,
 A la Virtute, à la grandezza tua
 Sofonisba consegno. Il mondo veggia,
 Che l'inuitto Scipione
 Nobile fè con generose sorti
 Offerua à i viui, e non la nega à i Morti.

Il Rè Siface.

Scip. Sfortunato! adunque
 Tant'osa Massanilla, e'l più bel preggio
 De' miei trofei mi toglie?
 Sottrarrò Sofonisba à le sue voglie.
 E qual Siface crede,
 A l'ombre ancor si manterrà mia fede.
Car. Che scriue, onde ti turbi?
Scip. La misera follia del suo furore.
 (Di Massanilla vuol tacer l'errore.) *A parte.*
 Qual de' Romani è l'vso
 S'arda l'estinto, e'l cenere fatale
 Serbi de l'Infelice Vrna Reale.
Zes. Anch' io voglio seguirlo al funerale.

SCE-

SCEA XIX.

Scipione. *Catone.* *Sibilla.* *Lesbo.*
Soldati. *Gente.*

MA s' à la Pace, che ricerca il Peno
 Acconsenta'l Destino
 De l'Oracol diuino
 Ritraggi i sensi. *Scip.* A l'Antro
 Accostiamci: di queste
 Caue, e ruuide rupi
 Da i recessi più cupi,
 La Profetica mente a me riuolta,
 Levoci mie, Spirto presago, ascolta.

*Cadono alcuni gran pezzi di sasso, e s'apre la
 Spelonca, apparendo la Sibilla.*

De' Latini eccelsi Eroi
 Duce inuitto
 Già m'è noto ciò, che vuoi.
 Da gl'augurj,
 Non oscuri,
 Ben vedrai s'il ciel sia pago
 C'habbia Pace
 L'alta Roma con Cartago.

Ciò detto si profonda sotto Terra.

E

SCE

SCENA XX.

Scipione . Catone . Soldati . Popolo .

Cat. **S**I repente si cela?
 Scip. E i dubij nostri
 A gl'augurj rimette?
 Che spesso ci son resi
 O male interpretati, ò non intesi.

Si vede in lontano l'Arco Celeste.

Cat. Mà vedi qual appare
 Iride vaga à serenar il Polo.

*Vn' Aquila circonda nell'alto in giro la Scena, la-
 sciando cader de gl'arvigli rami d'Vliua.*

Scip. Mira come d'intorno
 Di verde vliua seminando il suolo

Vola vn' Aquila altera.

Indi del Sol si volge à l'alta Sfera.

Cat. De la Sibilla il dir non fù mendace

Tutt'è augurio di Pace.

Choro Pace, Pace si godrà

di Pop. Del seверо

Nume fiero.

Chiuso'l Tempio si vedrà

Pace, &c.

*Segue un Ballo di Spiriti, che escono dalla
 Spelonca, da due die'quali si vede por-
 tar la Sibilla per Aria.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-



A T T O

SECONDO

SCENA I.

Campagna aperta con gl'Esserciti de'
 Romani, e de'Cartaginesi vno per
 parte. Con due Padiglioni Reali.

Scipione. Asdrubale. Escono ciascuno dal
 suo Padiglione; con seguito eguale.



Lti Numi. *Asd.* Eterne Menti.

Sci. Ch'à i Mortali. *Asd.* Ch'à i Viueti.

A 2) Assistete,

) L'opre nostre dirigete.

Si incontrano nel mezo della Scena.

Asd. Vincesti ò Grande. Di nemico Cielo
 Risoluto Destino

Fur le nostre cadute. I Numi stessi
 T' inaffiano le Palme, e chi contende
 Le Vittorie al tuo brando,

Al voler del tuo Fato al fisci le rende?

Scip. Asdrubale le stelle

Vollero soggettar l'Affrica à Roma

Così cangia vicende

B

2

Sor-

Sorte mortal, nè ferma
De la volubil Rota
L'instabil giro mai la calua infida,
E più cieco è di lei chi'n lei si fida.

Ajd. Già che de le tue glorie
Tanto'l Ciel si compiace
Chiede amicitia, e Pace.

Scip. Già ch' à l'arbitrio mio
Ricorso humil tu fai
E l'vua, e l'altra haurai. Già t'è palese,
Che tali imposi a l'Africa soggetta
Condition di pace,

Quali dettar mi fanno
Pensieri di Roman, non di Tiranno.

Ajd. Tutto è Duce, rafferma
Solo par che ci aggravi
L'arder le nostre nauì: e lo splendore
De le vittorie tue non è sì poco,
Che le deggia illustrar luce di foco.

Scip. Tàto risolli. *Ajd.* Adunque fiali. *Scip.* E m'è
Cessa l'ardor de' sdegni
Vadan le fiamme a incenerir quei legni.

Ajd. Ecco t'abbraccio in segno
D'amicitia sincera, e fe verace.) *s'abbracciano.*

Cho. di Pop. Allegrezza, allegrezza, e pace, pace.

SCENA II.

Logge.

Siface in habito di Sciauo.

I O misero fui rege? Io son Siface?
Appena mi conosco;

E sot-

E sott'altra figura
Sol mi resta di mio la mia sventura.
E sempre, sempre, oh Dio, (nè val cangiarmi)
Mi conosce'l Destin per tormentarmi.
Mà che fò pigro, e neghitoso? lascio
Con Sofonisba Massanissa; adunque
Perche mentij di schiano,
Aspetto, e panni. E tempo
D'impeto di furore,
D'ire, di straggi, e non di pianti ò Core.

Voi Tesifoni
Deh porgetemi
Vn flagel di serpi squallide

Assistetemi
Voi d'abisso larue pallide,
Che poter dishumanarmi
Io vorrei per vendicarmi.

Vn sol fulmine
Deh prestatemi
Crudi Numi inesorabili
Indi fiatemi

Dispietati, & implacabili.
Son contento anichilarmi
Pur ch'io possa vendicarmi.

Mà vien l'empio: stanti alquanto, ò sdego
Qui mi ritiro; à tempo
Assalirò l'indegno.

SCENA III.

Zesbo. Massanissa. Siface in disparte.

Mass. **D** I mè chiede Scipione?

Zes. Dico di sì Padrone
E per diuisa presta, in due parole

B 3

Vi

Vi chiede, vi desia, vi cerca, e vuole.

Ma. Ahimè che vorrà mai chiedermi forse
Di Sofonisba? o qua è *(a par.)*
Mi scorre freddo gelo entro le vene. *(*

Sif. O ciel! chi mi trattiene.
Les. Vi farebbe piacere *(mo.)*

Di saper ciò, ch'ei chiede? *Mass.* Altro non bra-
Les. V'importa eh? *Mass.* Deh dimmi

Ciò ch'ei brama da me? *Les.* Dirlo non posso.
Mass. Senza mercè non partitai. *Les.* Nò, nò,

Non posso dirlo a fè; ch'io non lo sò.
Mass. „ Prima, che Sofonisba
„ Vorrei perder il core. *) a parte.*

Sif. „ Haurai ben chi t'uccida, o traditore!
Les. Ecco Signor, ch'ei viene.

Mass. Il sospetto m'accora.
Sif. M'uccide la tardanza, e mi diuora.

SCENA IV.

Scipione. Massanissa. Lesbo. Catone?
Siface in disparte.

Massanissa? *Mass.* Del Tebbro
Duce inuitto, che chiedi?

Sc. Sofonisba? *Mass.* Signor? (ches'è to ahimè) *a par.*

Sif. Sofonisba dou'è? *Mass.* Mio cor ardire. *a par.*
Frà gl'impeti, frà l'ire
Di furibondo Marte

Fuggì; nè seppi doue, all'hor, che tutto
Vasto incendio di guerra arse il suo Regno.

Sif. Menti barbaro indegno. *a par.*

Scip. Sofonisba fuggì eh? scelerato!
O là: costui sia tosto laettato.

Sif. Che ascolto!

Siface esce fuori, e dice a Scipione.

Fer-

Ferma eccello Duce. E come
Non v'dito indifeso

Lo condanni per reo? Non vanno insieme
Fretta, e Giuttitia: oprar si d'improuiso

Non è prudente. E non conuiene al fine
Che si prode Guerriero

Così punito sia
Per vn picciolo error d'vna buggia.
(Diffendo il traditore

Per poter di mia man sueller gli'l core) *a par.*
Cat. Difesa inaspettata!

Scip. Chi tanto ardito l'opre mie riprende!

Sif. Vno, che per lung'vso
Di seruitute in corte il giusto intende.
(E che vendetta di sua man pretende.) *a parte.*

Scip. Tant'ardir'è follia.

Sif. Questa, qual che si sia,
Vita infelice, e misera (se chiedi)
In pena de l'ardir eccoti a' piedi.

Cat. Saggiamente, Signor, parlò lo schiauo
E forse a' tal difesa

L'indusse'l ciel, che spesso i suoi voleri
Per via d'humili mezi à noi palesa.
Scip. Ragion moue il prudente.

Sospendo'l tutto. Massanissa troua
Chi Sofonisba asconde,
E fa che mi sia resa

Pria, ch'il lucido Dio scenda ne l'onde.
Mass. Massanissa infelice! erano i dardi
E men fiera sentenza,

E men rigida forte.
Sif. Ma sia più cruda di mia man la morte. *a par.*

Mass. Amico à te sol deggio
La vita, che mi resta: se t'aggrada
Potrai ne' miei soggiorni

Trar più placidi i giorni.

Sif. I tuoi favor mia pouertade accetta.

Maf. Vieni. *Sif.* Così ne prenderò vendetta.

SCENA V.

Polinio . Luccio .

VN ciglio , che splende
Chi mira s'accende
Chi abbagliarsi non vuole
Chiuda le luci , e non s'affacci al Sole .

Luc. Bei crini lucenti
Son lacci stringenti ,
Chi non vuol , che si vieti
Libertade al suo piè fugga le reti .

Pol. Ma se'n vien'Ericlea; dunque tu vuoi,
Ch'à lei t'offra per seruo? *Luc.* E che ti sforzi
Di far sì , che m'acetti.
Così potrò più cauto
Osseruar del suo cor gl'interni affetti .

SCENA VI.

Ericlea . Cefea . Polinio . Luccio .

DIte, dite dolci aurette
Odorose , placidette
Perche mai
Son penosi i miei respiri ,
E si cangiano in sospiri ?

Cef. Lieta, lieta Signora, ecco lo Sposo
(Quel seruo è pur gẽtile, è pur gratiofo.) *à par.*

Pol. Perche mesta Ericlea
Porti le luci belle ,

Cho

Che fan co' suoi riflessi
Splender il Sole , e scintillar le Stelle.

Eri. (Iperbole affettata !) *à parte.*

Rende torbido il volto alma turbata .

Pol. Languè l'anima mia

Ne' tuoi pallori , ò Bella ,

Luc. (Ei da amante fauella) E s'i bei rai

Non rassereni, oh Dio, languir mi fai .

Luc. Dũque tu l'ami. *Pol.* Io nõ: per te parlai. *Piano*

Pol. Di, dimmi, che t'affigge Idolo mio ?

L. Sei troppo ardito. *Pol.* E sprimo 'l tuo desio. *Piano*

Eri. Il Destìn, che d'oggetti

Impossibili , e strani

La mente ogn'hor m'ingombra ,

Mi mostra 'l Sole, e poi lo cangia in ombra .

Pol. I fantasmi noiosi

Scaccia , mio Ben , dal core ,

E lascia , ch'à scherzar se n'entri Amore .

Luc. Non più, non più ; per seruo

Offerimi qual t'imposi .

Pol. Vbbidirò : così per tè risposi .

Questi, ch'è fido à me piacciati , ò cara ,

Gradir per seruo , come

T'è serua l'alma mia : di tue querele

Fors'ei sarà consolator fedele .

Eri. (Ciel, che incõtrol!) *Cef.* Non sprezzar il dono,

Ch'è gentile in estremo .

Eri. L'acetto (e sẽpre più languir io temo) *à par.*

Pol. Seruila Eurillo . *Luc.* Vbbidirò Signore .

Parti. *Pol.* Vilascio dolce ardor di questo core .

Luc. Troppo troppo è 'l tu'ardire .

Pol. Parmi, che tũ così douresti dire .

(Ahi, che quella beltà mi fa lãguire.) *Partendo.*

B S SCE

SCENA VII.

Ericlea. Luceio. Ceffea.

Come Eurillo, t'aggrada
Il nostro Clima, il nostro Ciel? *Lu.* Per quãto
Ponno far fede à gl'occhi

Gl'oggetti di poe'hore,
Qui tutto è vago. De l'eccelle moli
Il numero è infinito,
Immensa la ricchezza,
Ne'Giardini, ne gl'Attrj, e ne le Logge
Abondano le statue, e d'ogn'intorno
Per nobiltà, non per superbia splende.
Pompa d'ori, e di gemme, e à quel, che veggio
Vi risiedono ancora
Virtute, e fede di bellezza à canto.

Eri. Non è sì dolce di Sirena il canto.

Ceff. O caro! ei m' inamora.

Eri. Gradirò, che tu viua

Tra noi contento: vanne. *Luc.* A poco, à poco

Sento l'alma trà i lacci, e'l cor nel foco.

Eri. Ceffea v'è seco. *Cef.* Oh sij tu benedetta!

Vengo, aspetta mia spene; *seguendo*

Vuò, che tu sia'l mio Bene. *Luceio.*

Eri. Ah tu m'induci rio Destin proteruo

A poco, à poco à sospirar d'vn seruo!

Chi mi presta vn marmo asprissimo

Vn gel durissimo

Per riparar il cor

Dal fiero stral d'Amor?

Ma che val? se l'empio telo

Spezza'l marmo, e stempra'l gelo;

Ne gl'abissi deh portatemi,

E

E là celatemi

Al barbaro voler

Del faretrato arcier

Ma che val? s'il dardo acuto

Giunge i Stige, e ferè Pluto

SCENA VIII.

Giardino.

Sofonisba.

DI misera Regina
Strano destin! Di libertà di Regno,
E di Confortè son vedoua, e priua,
E se peggior non voglio,
Ch' il mio Fato diuenti
Muta conuien, ch'io v'ina,
Che supprima i lamenti,
Che le perdite mie simili, e celi,
Ch'al cenere infelice
Del estinto mio Rè pace non preghi,
E'l tributo del pianto anco gli neghi,
Chi tanto meco, o Stelle,
A inrudelir v'hà mosso!
Son infelice, e sospirar non posso.
Deh pietose
Verdi herbette
Ruggiadose
Morbidette
S'io non posso dir ahimè,
Lagrimate voi per mè.
Ruscelletti
Non fuggite
Limpidetti

B

6

Qui

„ Quà venite,
 „ E s'io dir non posso, ahimè,
 „ Del piangete voi per me.

S C E N A IX.

Ceslea; Luceio.

S Cioccarello tu non sai
 I piacer, c'haurai da me,
 Se li prouì vn giorno à se
 Tutt'il dì mi pregherai.
 Qualche fior ben si raccoglie
 Ne l'April de la beltà;
 Ma l'Autunno è quel, che dà
 Assai frutti, e poche foglie.
Luc. Vuò secundar costei per liberarmi.
 Non pregar mi
 Bella più;
 Accerbetta giouentù
 Infiammarmi'l cor non suole.
 Che sù'l meriggio più riscalda il Sole.

Ces. M'amì dunque? *Luc.* Di selce, e di Diamante
 Haurei l'alma, s'amante

Nō si rēdesse. *Ces.* Hor dami dunque. *Luc.* Che?

Ces. Vn bacio. *Luc.* Vn bacio? la vogl'io da te.

Ces. Volontieri, amor mio.

Luc. Mira chi viene à Dio.

S C E N A X.

Ceslea. Lesbo.

C He vuoi tu qui? sfacciato,
 Insolente, buffone.

Oh

Oh costui m'hà pur tolto il buon boccone.

Les. Piano vecchia infensata.

Ces. Che vecchia sciagurato. *Le.* Hò preso errore:
 Voleuo dir vezzosa Dea d'Amore.

Ces. Vatene via di qui; vā via. *Les.* Non posso.

Ces. Vanne. *Les.* Non posso à se.

Sono acceso di te.

Ces. Eh tu mi burli. *Les.* Così ver non fosse

Non t'auuedi cara mia,

Che sospiro, se ti miro

Ch'il tuo volto'l cor m'hà tolto.

Ces. Ben mi pareua à se: stolto! nè mai

Dicesti vna parola

Non hauresti penato vn'hora sola.

Ces. Hor, che lo sai? *Ces.* Son qui: di ciò, che vuoi?

Les. Datti à i Lupi à gl'Auoltoj

Vecchia pazza, non t'accorgi,

C'hai l'erade di Gabrina,

E'l ceruello da bambina.

Ces. Ah tristo! scelerato!

Forse, ch'io no'l credeuo: ò sciagurato!

Donne credete à me,

Veraci son gl'amor

Sù'l fior degl'anni,

Ma quand'el bel caddè

Son tutt'inganni.

S'apprezza la beltà

Fin, c'hà di vaghi fior

Spars'i sembianti,

Ma la canuta età

Non troua amanti.

SCE:

SCENA XI.

Scipione. Ericlea.

Quante hà Ciel brillanti Stelle,
 Chiudan pur due luci belle,
 Tanti rai, tanti splendori,
 Non faran, ch'io m'innamori.
 Quante fiamme, quanti strali,
 Può vibrar il Dio, c'hà l'ali,
 Non sapranno far amante
 Cor di gelo, e di Diamante.
 Mà sen' vien quella face, onde pretende
 Ardermi Amor: fuggiamo
 Gl'incendio core: Ah no, che d'alma imbelle
 Debolezza è la fuga;
 Amor è foco, e la bellezza è vn Sole,
 Mà non s'accende mai, se non chi vuole.
 Fingerò non vederla. *Eri.* Ecco'l Romano:
 Ei non mi vidde; partirò. *Scip.* Mi fugge?
 Odi Ericlea? *Eri.* Gran domator di Regni?
 Perché m'ascondi, ò Bella,
 Del tuo sereno i lampi?
 (Incauta lingua, e pur ne' vezzi inciampi.) *à par.*
Eri. Rispetto d'annoiarti
 M'induceua al partir. *Scip.* Come molesto
 Esser può mai quel volto,
 Sì lucente, e fiorito?
 (Che dissi! Era pur meglio esser partito.) *à par.*
Eri. E che può mai di grato
 Altrui recar sembante
 Afflitto, e nubiloso?
Scip. Per consolarti, ò Bella,

(dunque

Che far poss'io? *Eri.* Lasciar, ch'io parta. *Sci. A.*

Co.

Così mi sdegni? son vn'angue, vn mostro?
 O forse nel mirarmi, già m'hai adimato?
 Quasi che fosser del Gorgoneo teschio
 In mè chiusi i portenti,
 D'impetritti paucanti? Io ti lasciai
 Dunque libero'l piede,
 Perc'haressi à fuggirmi? i doni miei
 Contro mè stesso adopri?
 E non conosci ancora,
 Che chi potea fastoso, e trionfante
 Farfi adorar da te, vinto t'adora.
 Ahimè! così resisti
 Mio cor? adunque il gel, dunque il Diamante
 Sì di leggier si strugge?
 Non trionfa in amor, se non chi fugge.

SCENA XII.

Ericlea. Siface.

Che sono questi, ò Ciel!
 Lusinghe, ò sdegni? sono affetti, od ire?
 Mà sfortunata, inuano
 Gli distinguo, & offeruo,
 Se di mia libertà trionfa vn seruo.
Sif. Num del giusto amici *Non vede*
 A vna giusta vendetta *Ericlea.*
 Date mezi opportuni. Io già non chiedo
 Grandini di faette,
 Terremoti, ò diluuij: adito bramo
 Ch' à vendicar mi porti
 Gl'altrui falli, i miei torti.
Eri. Olà, chi sei? ch' à gl'insensati venti
 Vai spargendo lamenti.
Sif. Vn misero, che piange i suoi tormenti.

Eri.

Eri. Come sei qui? Sif. Di Massanissa in corte.

Eri. Che turba la sua sorte?

Sif. Aspro tenor d'incrudeliti cieli.

Eri. Quali son le tue pene?

Sif. Mi vien tolto quel ben, ch'era mio bene,

Amor de l'amor mio,

Vita de l'alma mia cor del mio core.

Eri. Ecco Luceio: à Dio.

SCENA XIII.

Polinio. Siface. Massanissa.

Vita de l'alma mia, cor del mio core?

Barbaro, traditore

Troncherò quegl'accenti.

Mass. Ferma: che tenti? Sif. La mia vita, ò cieli

Massanissa difende?

Pol. Ringrazia chi di te cura si prende.

SCENA XIV.

Siface. Massanissa.

E Pur è ver Signore,
Ch'è voi deggio la vita; e à vostri cenni

M'obliga d'offerirla

Sotto pena d'ingrato

Mio dover, vostro merito, (e crudo Fato) à par.

Mass. Oprai qual'io doueuo; e fin ch'i rai

Rimirerò del cielo

Haurò di tua saluezza, e cura, e zelo.

Sif. Hor, che fiam soli; e ucciderlo potrei } à par.

Tanto à lui m'obligate ò Stelle, ò Dei! }

Mass. Che discotti fra te? Sif. Gl'oblighi miei.

Mass.

Mass. Odi, de l'opra tua

In grauissimo affar penso valermi,

Ma pria vuò, che prometti

E segretezza, e fe. Sif. Silenzio, e fede

Ad ogni tuo comando

Giuro per l'alte sfere,

Per la vita, che deggio à questo brando,

Mass. Sappi, che quel Guerrier, che meco viue

Sconosciuto, e celato

E Sofonisba. Sif. (Troppo'l sò spietato:) à par.

Mass. Già fai ciò, che Scipione

Intorno à lei m'impose,

Vatene à lei, tutto gli narra, e digli,

Che di morte i perigli

Ardito sprezzarò, sol per sottrarla

Al vilipendio d'ir catiua, e serua,

Se mi promette amor, ma se proterus,

E crudel si mantiene

Presto la eingeran vili catene.

Sif. ,, Al ferro di quest'empio

,, Obligar la mia vita, ò crudi cieli, } à par.

,, Perch'io l'oda, e'l sopporti? }

Mass. ,, Che pèsi? S. A' rischi tuoi. Mass. Vuò che l'e,

,, Ad ammollir l'asprezza (forti

,, Del suo cor dispietato.

Sif. (E mi conuien soffrirlo: oh scelerato!) à par.

Mass. Da tè sol, che fauelli?

Sif. Rifletto à le ragioni

Di persuaderla. (In quali angustie mai

Infelice son'io? sdegno, che fai? }

Gratitudine ingrata } à par.

Quanto, oh Dio, mi flagelli? }

Mass. Ancor teco ragioni?

Sif. Mi parto ad essequir quanto m'imponi.

(T'haurai prima suenato,

Ma

Ma non può regio cor esser ingrato... *trà sè*
Mass. Con acutissima *(Partendo.*
 Saetta d'or
 Quell'alma asprissima
 Deh pungi amor;
 Onde sen' fuggano,
 E si distruggano
 I suoi rigor.
 Quel marmo à frangere
 Deh prendi tu,
 Già, ch' il mio piangere
 Non gioua più,
 E d'alma debile
 Preghiera flebile
 Non hà virtù.

SCENA XV.

Luceio . Poi Ericlea .

A Mante, ch'adora
 Vezzosa beltà
 Apprenda i sospiri,
 Che senza martiri
 Amor non si dà.
 Il cor, che d'vn crine
 Trà i lacci caddè,
 S'auuezzi à' lamenti
 Che senza tormenti
 Amore non v'è.
Eri. Eurillo? come soffri
 La lontananza da le patrie mura?
Luc. Nulla ci penso. *Eri.* Affetto alcuno adunque
 L'alma non r'incatena,
 Ch' in amor lontananza è vn'aspra pena

Luc.

Luc. Pria, che mirar di questo cielo i rai
 Affetti non prouai. *Eri.* Dunque in Cartago
 T'inuaghisti? *Luc.* Vn' imago
 Vi ritrouai di ciel. *Eri.* Sei corrisposto;
Luc. (E' troppo curiosa.) Io non olai
 Di palesarmi ancora.
Eri. Scopri à chi t' inamora
 La tua feruida face.
Luc. (Consiglio troppo audace.) E se sprezzato
 Io fossi poi? *Eri.* Quei rai,
 Che ti splendon ne' lumi
 Son troppo vaghi; (ahimè troppo parlai.)
Luc. (Ciel, che sento mai!) Non mi lusinga
 Così dolce menzogna; & hò ben donde
 Temer dispreggi, & ire. *Eri.* Anzi à gl'affetti
 Violenta quel volto.
 (Ahi ché dissi.) (*Luc.* Ahi che ascolto.) *a parte*
 Voglio disingannarmi
 E che fra mai!) Signora à palesarmi
 Credi, che la mia Bella offenderei?
Eri. Anzi arader. *Luc.* Tu l'adorata sei
Eri. Vil temerario indegno
 Tāt'osie tātò ardisci? *L.* (O caro (degnò) *a parte*
Eri. Torna in te stesso; pensa
 Chi sei tu, chi son io
 Impazzito plebeo. *Luc.* Così desio. *a parte*
Eri. non venirmi più inanti
 Così enorme ardimento.
Luc. (Così parto contento.) *Eri.* O destin rio!
 Lo discaccio, lo sprezzo, & è'l cor mio.

SCÈ

SCENA XVI.

Cefsea. Ericlea. Messo.

Signora vno straniero
Desia recarti vn foglio.

Eri. Di, che venga. *Mef. Signora*

Il Genitor del Prencipe Luceio

A te da l'alto Cielo

Felicità desia

E questo foglio inuia. *Eri. A lui pur anco*

Sempre arridan le stelle.

Legge in disparte la lettera: Poi segue.

Che leggo dunque in habito di seruo)

Venne Luceio? e l'altro

Che Luceio si finge è à lui Germano?)

Prendi: parti, e dirai

Al tuo Signor, che graui

Mi fur gl'auuifi. Io poi

Risponderò co' foglia' fogli suoi.

Cef. Che lettere? che messa

Sono questi? *Eri. D'affare*

Ch'è te non tocca. *Cef. Vn tempo.*

Sapeu'anco i tuoi sogni; adesso tutto

M'ascondi, e se dimando

Mi racci d'insolenza

Tu m'hai abbandonata a se: *patienza.*

Eri. Và troua Eurillo, e digli

Ch'io le chiedo. *Cef. Vbbidisco; à se veloce*

Andrei come baleno,

Se mezo lustro hauessi sol di meno.

Eri. Ah mentitor Luccio

Già

Già non erraua Amore;

M'inganni tu, mà nou m'inganna il core.

Contenti d'amore

Che l'alme beate

A questo mio core

Venite volate.

Delitie più vere

De l'anime liete

A farmi godere

Venite correte.

SCENA XVII.

Sofonisba. Poi Siface.

E Come poss'io

Spirar senza te

Defonto cor mio

Es inta mia face?

Caro, caro Siface.

In doglia infinita

Viuerò senza te

Sepolta mia vita

Perduta mia pace.

Caro, caro Siface.

Sif. Son qui. Sof. Chi t'inuio?

Sif. L'estremo affetto. Sof. Che? Sif. Di Massanissa.

Sof. Che pretende? Sif. Svegliar nel freddo core

Cara fiamma d'amore. *Sof. A ciò rinuia?*

Vatene: più non torna, e di che pria

Ch'ei mi veggia cadere

Potran sul Polo vaccillar le sfere.

Sif. Ferma, oh Dio, non partir.

Sof. Perché? Sif. Perch'io mi moro. (cicco,

Sof. Che? Sif. Moro del suo sdegno al furore

Se

non lo riconosce,

Se tal risposta à le sue brame arreca.

Sof. Togliti dinanzi. Sif. Irata puoi

Me discacciar, ma l'alma à piè ti resta.

Sof. Che fauelli sfacciato!

Sif. Di Massanissa l'ambasciata è questa.

Sof. Amutisci. Sif. Deh quando

Potrò stringerti al seno *Vien Mass.*

Mio sol, mio ben, mio core. *e sente que.*

Sof. Ah temerario indegno. *ste parole.*

SCENA XVIII.

Massanissa. Siface. Sofonisba.

AH traditore.

Sif. Così dirti m'impose il mio Signore.

Mass. Così è ver mia speranza. Sof. Ancora tenti

La mia regia costanza? Mass. E douro dunque

Compiacerti, gradirti, accio ch'ingrata

Tu m'abborrisca, e neghi

Vna picciol fauilla à tanti preghi?

Sof. O di fiamma lascia

Non fauellarmi; ò a l'African cattiuu.

Io stessa andrò. Sif. Così 'l mio cor s'auuiua.

Mass. Sì dispietata sei. *io non ho mai*

Con ch'adora; ò bella.

Mia luce, mio desio?

Sof. O taci; ò a' piedi del Roman m'inuio.

Mass. Vorrai, ch'io mora? Sof. Vado.

Mass. Ferma. Sof. Ascolta, ò prometti

Non parlarmi d'amor, ò parto. Mass. Oh Dio,

Che deggio far? Sof. Tu non rispondi? Addio.

Mass. Odi. Sof. Lasciami. Mass. Aspetta,

Ch'io m'auuezzi al morir. Sof. Più non attèdo.

Mass.

Mass. Prometto sì: t'adorerò tacendo.

Sif. Pietosissimo Ciel grazie ti rendo.

SCENA XIX.

Piazza con il Tempio di Marte.

Catone. Scipione. Soldati. Popolo.

Sono ministre de l'eterne menti

Quell'aurate facelle,

Che con perpetui giri

Ne gl'eterni Zaffiri

Splendon tremole, e belle,

E ciò, che l'huom benefica, od offende,

Dal voler del Destin tutto dipende.

Scip. Dunque de gl'alti Numi

Sù l'are riuerte

Ardan lampe infinite,

Sfuminsi à l'Ettra Nabatei profumi,

E con diuoti esempj

De le spoglie nemiche orninsi i Tempj.

SCENA XX.

Sibilla. Catone. Scipione. Soldati. Popolo.

Serui, che portano le spoglie de'

Nemici, e tra l'altre due Ca-

meli carichi di cose pretiose.

O Di Campion Latino.

Ciò, che per disuelarti

Quà mi spinse 'l Destino.

Scip. Le profetiche voci

Sempre 'l mio cor diuoto

Riuerente raccoglie.

Sib.

Sib. Poco grate

A Gradiuo

Fien le spo' glie,

Se la mog' lie

Non si rende al Morto viuo.

Cat. Strani detti. *Scip.* Mà come, e qual repent

A nostr' i rai l' inuola

Luminoso vapor? *Cat.* Ciò ch' al mortale

Par c' he natura ecceda

Opr' a de' sommi Dei sempre lo creda.

Scip. Mà che oracoli oscuri

Son questi? Se la moglie

Non si rende al morto viuo.

Se intende Sofonisba, estinto dunque

Non è Siface. O Numi

I dubj voi sciogliete,

Che da me sempre vbbidienza haurete.

*Qui cadono alcuni col precipitio di certe Logg
senza offendersi.*

Cho. Ahimè! *Cat.* Che veggio! illesi
di pop. In sì gran precipitio! ò fortunati.

Scip. Augurio è questo di benigno Fato.

Dunque del Dio Guerriero

Il gran Nume s' inuochi,

E qui fac cianfi intanto

A lui graditi, e consueti giochi.

*Si Portano nel Tempio le Spoglie: e seguono il
Ballo li Giochi di Marte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



ATTO TERZO. SCENA I.

Stanze Reali.

Ericlea. Poi Luceio.



Hi si rende à vna bellezza,

Che non sprezza

I suoi sospiri

A i martiri al fin dia bando.

E pur dolce piacer amar sperando,

Cor che spera di gioire

Può soffrire

Breui pene,

Ch' al fin viene l' ben volando.

E pur dolce piacer amar sperando.

Ecco à fe' l' finto seruo: egli non osa

Venir Eurillo? O teme, ò che non m'ode?

Eurillo. (Vuò pagar frode con frode.)

Luc. Riuerita Signora.

Eri. M'ami più? *Luc.* Non ardisco.

Eri. E sì tosto s' oblia, ciò che s' adora.

Luc. Fulminò l' vostro Cielo

I miei pensier giganti.

Eri. Non cedono sì tosto i veri amanti.

C

E

E di metallo acceso
Spruzzar di poche stille
Di liquefatto gel l'ardor non turba.

Lu. Che fauellar è questo? *Eri.* Egli si turba. *à par.*

Troppo timido Eurillo

Ti sgomenti per poco: a' primi assalti
Femina mai non cede, e benche vinta
Si mostra pertinace

Perche d'esser pregata ogn'hor li piace.

Luc. Che sentimento indegno!

Eri. A fe, ch'egl'arde omai d'ira, e di sdegno.

SCENA II.

Ericlea . Polinio . Luceio .

Eri. **M**A veggio, che se'n viene
Il mèrito Luceio. *Pol.* E quãdo, ò bella

Fiamma di questo core,

Vorrai, ch'à te mi stringa

Dolce Imeneo, come mi stringe Amore?

Eri. Sarà (nè fia ch'io menta)

Giuro al Nume volante

Il mio sposo Luceio. (E tu'l mi' Amate) *Luceio.*

Luc. (Ah impudica !) *Pol.* Mi sento

Riempir di dolcezza, *Luc.* Io di tormento.

Eri. Sarà fino ch'io spiri

L'aure del Ciel serene

Luceio la mia gioia: (e tu'l mio bene.) *à Luceio.*

Lu. E quãdo mai trouossi vn cor più infido! *à par.*

Pol. Tutto spiro contenti.

L. Tutto auãpo di sdegno. *Er.* Et io ne rido. *à par.*

Eri. Parto Luceio ascolta

Corrispondi al mi' Amor con forme vere

Non con false chimere

Per;

Perche girando il Fato
Chi cerca d'ingannar resta ingannato.

SCENA III.

Luceio . Ceffea non veduta dalui .

Lu. **V** Anne Ericlea lasciua? *Ce.* Ecco'l mio Va.

Lu. Allontanati, fuggi. *Cef.* E perche mai? *(go.*

Luc. Ti si neghino i rai

De la luce vitale.

Cef. E che fec'io di ma le?

Luc. Pur ti stullò sù'l volto il Ciel d'Amore

L'idee più belle. *Cef.* E' vero.

Luc. E nel cor non sincero

Ti vomitar le furie

Il veleno più rio.

Cef. Misera, che fec'io?

Luc. Più non voglio mirarti

Detestabile mostro.

Cef. A tuoi piedi mi prostro.

Luc. Di cui non hebbe peggio.

Cef. E perdono ti chieggio

Luc. O l'Ircania, ò la Libia.

Cef. Se t'offesi giamai

Luc. E maledico'l di, che ti mirai.

Cef. A tuo dispetto, Amor,

Ancora vn'amator

Mi trouerò,

Nè celibe viurò

Così ad ogn' hora

Vorrei morir, se non sperassi ancora.

Digiuna de' piacer

De l'amoroso arcier

Io peño ahimè,

Ma la speranza v'è,
Che mi ristora,
Vorrei morir, se non sperassi ancora.

S C E N A I V.

Ericlea . Scipione .

A 2. **O** Amor. *Eri.* Soave. *Scip.* Fiero.

A 2. I tuoi dardi pungenti .
Sō ministri. *Eri.* Di gioie. *Sci.* Di tormēti. } *cia-*

A 2. Il tu' impero. } *scuno*
Eri. E dolce. *Scip.* E seверо. } *erà*

A 2. O Amor. *Eri.* Soave. *Scip.* Fiero. } *sè.*

Sci. „ Ecco la Bella. *Eri.* Ecco l'inuitto. *Sci.* Al fine

„ Io son' humano, e di feroce belua

„ Il latte non succhiai.

„ Bella Ericle - Fermati, ò cor, che fai?

„ Ma perche resto? infin le dure selci

„ Han ne le vene il foco.

Eri. „ Parla trà sè. *Scip.* Nò:nò:s'arresti'l passo

„ Ch'à l'alma di Scipione

„ E troppo vile'l paragon d'vn fasso.

„ Ma pur essergli eguale,

„ E meglio ne l'ardor, che ne l'asprezza.

Adorata Ericlea la tua bellezza

Pur m'abbatte, e m'atterra. E trionfato

Han due pupille nere vn, che non puote

Vinto restar da le falangi intere.

Hor che vorrai? ch'io tragga

Hore lunghe dolenti? ò di giocondi?

Parla: tu non rispondi?

Forse godrai superba

Ch'ogn'istante di vita

Vn singulto mi costi? e ch'ad ogn'horai

La

La guancia impallidita

D'humide stille il cor doglioso inondi?

Parla: tu non rispondi?

Eri. Signor ch'vna tua serua, vna tua vinta

E destinata altrui tanto'l pensiero

Ardita inalzi? *Scip.* Basta. (ch'è pur vero?

E pur cadesti, ò core.)

Parti che troppo abbaglia il tuo splendore.

Eri. M'concedi à Luceio? *Scip.* (Ahi che richiestal

Ahi che pena! Non posso

Parlarti più senza morir) qui torna.

Trà breu'hora, e perche ciò ch'io risoluo

Ti si scopra, e dimostri

Teco per mè fauelleran gl'inchiostri.

Eri. Ahi quanto mi spauenta

Fortuna ogn'hor de l'altrui ben rapace,

Più del vento leggiere, e più fugace.

S C E N A V.

Massanissa . Scipione .

D Vce sublime. *Scip.* E senza Sofonisba

Dinanzi ancor mi vieni? *Mass.* Onde poss'io

Trarne contezza mai?

Pensaci, e lo saprai.

Con le notizie mie già non v'arriuo.

Vn'infido, vn lasciuo

Cui fiamma indegna Amor nel petto infonde

Empio à me la nasconde.

(Che ascolto!) Sai chi sia? *Scip.* Tu fingi ancora?

Prendi, leggi, arrossisci, *Li dà la*

Pentiti, affretta d'emendar l'errore, *lettera tro-*

O'l fio mi pagherai di traditore. *uata in*

(mano al Cadauere,

Massanissa legge la lettera: poi segue.

C 3 *Mass.*

Mass. O mè infelice! Oh Dei! come a Siface
 Accusa le mie colpe? O d'aspro Fato
 Accerbissime tempore
 Chi è in odio del Destin misero è sempre
 Occhi languidi
 Tutt' in lacrime
 Distillateui
 Sin ch' in pianto 'l cor si stempre.
 Chi è in odio del Destin misero è sempre.

S C E N A VI.

Sofonisba. Massanissa.

M Assanissa tu piangi? e quelle luci,
 Che di mirar asciutte
 I torrenti di sangue hebber per yanto,
 Hor si bagnan di pianto?
 Che sospiri? e affligge
 Veder, ch'io non assento.
 Al tu' amor? *Mass.* Nō è questo 'l mio tormēto.
Sof. E che dunque ti rende
 Turbato, turbato,
 Inquieto, agitato? Hā la tua sorte (te.
 Alcū rimedio? *Mass.* Sì. *Sof.* Qual è? *Mass.* La mor-
Sof. Rimedio da imprudenti, e disperati.
 Ma dimmi qual rigor d'Astri adirati
 Contro di te s'è mosso?
 Mi constringe il Destin. Oh Dio non posso.
Sof. Che temi? forse mie
 Son le sventure, che m'ascondi, e pensi
 Ch' à tacerte si cangi
 La sorte rea? Tu piangi?
Mass. Odi, e conosci da qual duolo accerbo
 Son trafitto, e percosso.

Mi

Mi constringe il Destin. Oh Dio non posso,
 Qui frà poco ritorna, in breui note
 Il tutto legerai.
 Chi s'oppone al Destin non vince mai.

S C E N A VII.

Lesbo. Cefsea.

A ltri scherzi co'l Bambino
 Cieco, nudo, alato Arcier.
 Altri tenti 'l suo Destin.
 Seguitand' il Dio Guerrier.
 Io di Bacco son seguace
 Nel licor di Lico stà la mia pace.
 V'è chi brama gemme, & ori,
 Pompe, gradi, e dignità
 Poi mendico frà i tesori
 Non hà mai felicità
 Io son ricco all'hor, che beuo;
 Dal Licor di Lico gloria riceuo.
Cef. Ecco Lesbo da vero. *Les.* Ecco Cefsea.
Cef. Hor ch' Eurillo mi scaccia
 Vuò lusingar costui. *Les.* Voglio schernirla.
 Oue vai sì tremante?
Cef. Apri ben le palpebre;
 Non tremo per l'età, ma per la febbre.
Les. Chi ti parla d'età? *Cef.* Sò, che tu sempre
 Mi chiami vecchia, & hai questo diletto
 Di burlarmi così. *Les.* Lo fò per scherzo.
Cef. E ver; ma non mi piace.
Les. Hor via facciasi pace: E perch' Amore
 Tante faette à questo cor non scocchi
 Cefsea fammi vn piacer, cauati gl'occhi
Cef. Gl'occhi? e perche? *Les.* Perche sono sì belli.

C. 4. Che

Che seruieno di strali al nudo arciero.
Cef. A sè tù dici' l' vero.

Lesbo s'è copre gl'occhi, come se vedesse un
gran splendore: Poi segue.

Les. Ahimè! ahimè! Cef. Che hai?

Les. Vn lampo m'abbagliò de' tuoi bei rai.

Addio non stò più teco,
Che se ti miro assai d'into cieco.

Cef. Così mi beffi? così tristo sei?

Les. Quante Vecchie han l'humor, com'hà costei.

Cef. Giouinette se sapeste

Quanti danni

Fanno gl'anni

Di goder non lasciareste,

Che quand' il volto è crespo, e' l' crin s'imbiàca

In vano si sospira' l' ben, che manca.

Fin che s'iam sù' l' verde fiore

Di bellezza

Ogn' yn prezza

Ogn' vn cerca' l' nostro amore,

Ma quando giunge poi l'età canuta

Lo neglige, lo scherne, e lo rifiuta.

SCENA VIII.

Scipione. Poi Massanissa.

Scipione ponendo un foglio sopra un
Tauolino: dice.

Resta foglio tiranno,

Che rifiuti' l' mio Bene.

Soffri, soffri mio cor sì dure pene. *Partendo.*

Mas-

Massanissa ponendo sopra un'altro Tauolino da
l'altra parte un Vase, alcune catene, & un
Foglio, dice a' serui.

Lasciate qui: partite.

In sì misera sorte

Che mi resta di ben, se nò la morte. *Partendo*

SCENA IX.

Ericlea esce da alcune stanze dalla parte,
doue Massanissa hà posto il Vase, le
catene, & il Foglio. Poi

Luceio.

Non sperì godere
Chi lascia cadere

Ne' lacci d'Amor

L'inaueduto cor.

Che dunque si può far?

O soffrire, ò non amar.

Vn' hora di gioie

Distinte da noie

Non lascia goder

Il fatetrato arcier.

Dhe dunque si può far?

O soffrire, ò non amar.

Ma quai rimiro, ò Cieli,

Apparati funesti?

Vase, catene, e Foglio. Ah forse questi

Son di Scipion gl' inchiostri?

Legge.

O con queste catene in aspra sorte

C S

Scin-

Stringiti prigioniera,
 O con questo velen beui la morte.
 Misera! oh Dio, che sento?
 Così dunque i tuoi doni, Empio latino,
 Crudelmente ritogli?
 E de la cieca inestorabil Diua
 Imitando i vestiggi
 A letti gl'infelici, e poi gl'affiggi?
 Quest'è la liberta, questo lo sposo
 A cui mi riserbasti? Ah che quei strani
 Tumulti insidiosi
 D'affetto inuolontario
 In alma renitente
 Erano di Tiran, non di prudente..
 Ma che risoluo sfortunata! ò là.

*Viene Luceio con altri Paggi
 d'Ericlea.*

Luc. Eccomi a' cenni tuoi.

Ericlea comanda à gl'altri, dicendo.

Eri. Prendi tu le catene, e tu'l veleno.

Luc. (Velen? catene? come?) *a parte.*

Eri. Io prendo questo foglio
 E per saper del suo rigor almeno
 L'improuisa cagione
 Inuiamci à Scipione.

Luc. Io porterò Signora
 E catene, e velen. *Eri.* Nò che non deue

Oprar da seruo chi da me s'adora.
 (Così l'ira lo cruccia, e lo diuora.) *trà sè par-*

Luc. Faccian, faccian le Stelle *tendo.*
 Che quel velen, quei ferri.

Ti

Ti sciolgan tormentata
 Dal soggiorno de' viui alma rubella
 Indegna d'animar spoglia sì bella.
 Cieco Amor tu non farai,
 Ch'il mio cor s'accenda mai
 A l'ardor di fiamma impura
 Di chi lucido hà'l volto, e l'alma oscura.
 Non pentar, ò Dio bendato
 Di vedermi incatenato
 Da bellezza lusinghiera,
 C'habbia candido'l seno, e l'alma nera.

S C E N A X.

*Sofonisa viene da alcune stanze dalla
 parte doue Scipione hà posto il foglio.*

Fortuna:
 Impertuna:
 Molesta,
 Che resta più per tè,
 Se Stelle:
 Rubelle:
 Ogni bene han tolto à mè;
 Che resta più per tè.

Ecco vn foglio: farà quel che poc'anzi
 Massanista acennò: temo ch'ei fia
 Infausto massaggier di sorte ria.

Legge.

Leggi ciò che confuso infrà i sospiri
 Dirti'l labbro non osa
 Ti rinuntio à Luceio, à lui ti sposa.

C. 6

Tu

Ti rinuntio à Luceio? à lui ti sposa?
 Releggo, e non intendo,
 Luceio non conosco,
 Sponsali non attendo. O Massanissa
 Impazzito delira; ò mi nasconde
 Di sventura maggiore
 Le radici più amare, e più profonde.
 Ma in crudeliscal pure
 Quanto sà contro mè, saprò ben'io
 Scorrendo le miserie ad vna ad vna
 Con la costanza mia stancar Fortuna.

S C E N A X I.

Appartamenti solitarij con logge?

Catone. Scipione.

D Vinque douea de l'Affrica superba
 Il Domator inuitto
 Al balen di due rai cader trafitto,
 E portar le catene
 Douean con rio tenore
 I vinti al piede, e l'irionfante al core?
Scip. Deh non in crudelir il mio dolore.
Cat. Non rifanasti s'anco'l duol risenti.
Scip. Non han tanto poter breui momenti.
Cat. Fà la Virtù ciò che non fan gl'istanti.
Scip. Il tempo è la Virtù contro gl'amanti.
Cat. E tempo à se medesima alma prudente!
Scip. Questa dunque mi porga il Ciel clemente?
Cat. Ma prudèza in Amor spesso è imprudèta. *Parte.*
Scip. Tiranno del cor mio
 Le gioie m'inuolai.

L.

L'istesso mio desio
 Barbaro mi negai.

S C E N A X I I.

Lesbo. Scipione. Ericlea. Paggi.

S Ignor brama Ericlea
 Di bacciarui le piante.
Scip. Ericlea? lasso! ahimè, che vorrà mai?
 Hora che mi priuai
 Del Sol di sua Bellezza
 Come potrò mirarla? Ah mi credei
 Sicuro da i naufraggi, e incontro vi scoglio.
 Và digli, ch'io non voglio.
 Nò; ferma, aspetta. Ad ascoltar chi chiede
 Il mostrar renitenza
 Ingiustitia sarebbe, & inclemenza.
 Farò così: Digli, che venga.

Si pone à sedere ponendosi una mano sopra gl'occhi: poi segue.

Mentre
 Ella brama esser meco,
 Se sordo non conuien mi troui cieco.
Eri. Sommo Duce? *Scip.* Che chiedi?
Eri. Lessi'l tuo foglio. *Scip.* Bene. *Eri.* E risoluesti
 Così? *Scip.* Come leggesti. *Eri.* E qual Destino
 Sì nemico mi fù!
Scip. Deh parti, oh Dio, non tormentarmi più.
Eri. Perche tanto spietato?
Scip. Così mi sforza il Fato.
Eri. Nè più sperar si può
 Ch'ei si rallenti? *Scip.* Nò.

C 7

Eri.

Eri. Così crudel sei tu?

Scip. Deh parti, oh Dio, non tormentarmi più.

Eri. Se dunque un cor sì fiero

Tu racchiudi nel seno.

*Ericlea getta le catene à terra, e va per prender
il Vase del veleno: dicendo.*

Io getto le catene, e m'aueleno.

*Scipione si leua la mano da gl'occhi,
e sorge: poi dice.*

Scip. Che velen? che catene? ò là, che fai?

Vbbidisco à Scipione. *Scip.* E quando mai

Così t'imposi? *Eri.* A queste note il chiedi.

*Ericlea li dà il foglio, trovato su'l
Taulino.*

Scip. Che note? mostra. *Eri.* Vedi.

Scipione legge, poi seggionge.

Scip. Cieli, che leggo? che rimito? questi

Sono di Massanissa

Caratteri ben noti à gl'occhi miei.

Eri. (Ei si turbò.) *Scip.* Che strauaganze oh Dei!

Non è quest' il mio foglio. E teo forse

Equiuocò'l Destino.

Perche dal suo voler vario lo scorse.

Viui libera, ò Bella.

T'acheta, e spera. *Eri.* I cenni tuoi Signor

Noti almeno mi rendi.

Vanne; e dal Ciel miglior fortune attendi.

Eri.

Eri. Parto Signor: à Dio.

Intanto del Destin, gioco son Io.

à par.

Scip. Ma come, e perche mai

Massanissa comanda ad Ericlea

O catene, ò veleno?

A tant'ardire è giunto

Il superbo, il fellone? Eccolo appunto.

SCENA XIII.

Massanissa. Scipione.

Scip. Chi ti diè, Massanissa

Sopra Ericlea l'impero?

Sì che d'lei disponi;

Leggi di morte, ò seruitù gl'imponi?

Mass. Io? *Scip.* Tu: negherai?

Mass. Ad Ericlea? *Scip.* Sì: sì. *Mass.* Del Cielo i rai

Mi s'adombrano hor hora

Se ciò nè men sognai.

Scip. Così tutto mi neghi, e mi nascondi.

*Li mostra le catene: il vase: li dà il foglio
hauuto da Ericlea: poi segue.*

Mira, leggi, e rispondi.

Massanissa osserva il foglio: poi dice.

Mass. (Mè infelice!) Signor questi raguagli

Non sò d'onde trahesti:

Ad Ericlea non scrissi. *Scip.* A chi scriuesti?

Mass. A Sofonisba. *Scip.* A Sofonisba? dunque

Cerchi sottrarla ancora.

A.

A' miei trionfi, e in vece d'vbbidirmi

Vuoi le glorie rapirmi?

Mis. Anzi Signor. *Scip.* Non più perfido ascolta

O con quelle catene

Sofonisba conduci à me cattiua.

O pur con giuſta ſorte,

Hoggi con quel velen beui la morte.

S C E N A XIV.

Sofonisba con il foglio trouato ſopra l'altro Tauolino. Maſaniſſa.

Poi Siface.

DI queſt' oſcuro foglio, ò Maſſaniſſa,
Suelami i ſentimenti

Maſſaniſſa lo legge: gli lo rende, e dice.

Maſſ. Tu giungi a incrudelir i miei tormenti
Infruttuoſi, e vani

Sono contro le Stelle i miei contrasti.

Queſte non ſon mie note: e ciò ti baſti.

Sof. M'uccide'l tuo ſilenzio: e queſti enigmi

Mi ſon' aſpre punture.

Maſſ. L'Epilogo ſon' io de le ſuenture.

Sof. Parla: oh Dio! tu m'uccidi.

Maſſ. Mi conſtringe il Deſtino

Con furie, ſdegni, & ire

Conſignarti à Scipione, ò pur morire.

Sof. Perche mi ſerba il Fato.

Maſſ. In sì fiero dolore.

Sof. A tanti guai.

Maſſ. Maſſaniſſa, che penſi, e che farai?

De

Deſtino più ſdegnato

Sof. In sì miſer e pene

Maſſ. Vdiſſi mai.

Sof. Sofonisba che penſi? e che farai?

Qui viene Siface.

Maſſ. Non fra mai ver, che teco

Io menta Sofonisba. Odi nel Porto

Giaccion de' Peni abbandonate, e vuote

Le già nemiche prore;

Vanne, e colà r'aſcondi. *Sif.* O traditore!

Maſſ. Io poiche l'ombre hauran coperto il Cielo

Teco farò. *Sif.* Preuenirò'l tu'arriuo

A 3. Coſì fia, che riſerbi. *Sif.* Empio laſciuto.

A 3. Prōta fugga gradita. *Sif.* A me la moglie?

Maſſ. A te la libertade; à me la vita.

Sof. Opportuno conſiglio

Vado ſenza dimora. *Maſſ.* Affretta il paſſo:

S' à tāt amor nō cede hā'l cor di falſo. *Partedo.*

Sif. Seguirò Sofonisba,

E diſuelando gl'artificij miei

Fuggirò ſeco. Oh quanto,

Maſſaniſſa, tu deui à gl'alti Dei.

E pur cara la ſperanza.

Queſta fa, ch'il mal ſ'oblia,

E del ben, che ſi deſia

Radolciſce la tardanza.

E pur cara la ſperanza.

E sì dolce di ſembianza,

Che le pene luſingando

I martiri vā cangiando

Lentamente di ſoſtanza.

E pur cara la ſperanza.

SCE

S C E N A XV.

Porto di mare con le Navi abbandona-
nate da' Cartaginesi.

*Sofonisba vogando in vno Schifo, va à
nascondersi nelle Navi.*

Infelice Regina à che m'hà scorto,
Dispietata fortuna!
Mi scherme, & importuna
Hora, che naufragai mi guida in Porto.
O di Barbaro Ciel rigor estremo,
Ritorna la sorte mia
A sventura siria. (mo!)
D'hauer Trono vno Schifo, e scettro vn re-

S C E N A XVI.

*Siface. Poi Scipione. Massanissa. Ca-
tone. Soldati. Popolo. Capitano di
Scip. Incendiatori delle Navi.*

Che miro! omai lontana
Sofonisba è dal lito: Io già non venni
Sì lent'à quest'arene:
Ma, veloce è'l Destin ne le mie pene.
Nè qui d'intorno, ah! tasso!
Veggio alcun lieue pino,
Ch'à lei mi porti; ò Stelle à chi d'vn Regno,
Tù Signor poc'inanti hor manca vn legno!
O vicende del Mondo!

Ahimè

Ahimè giunge Scipione, Io qui m'ascondo.
Car. Come rapide ha l'ali.
La Dea loquace: à pena uscito è'l grido,
Che fai arder le Navi,
Che di Plebe veloce è pieno il lido.

Scip. Ernesto quegl'abeti
Come resta prefflo. *Qui viene
Massanissa.*

Ne la seguita pace

Fà, che distrugga hor, hor fiamma vorace!

Mas. Che sento ahimè! *Sif.* Ch'ascolti mai Siface!

Mass. E soffirò, che Sofonisba pera! *(par.*

Sif. La mia speme arderà fiamma Setera!

Cap. di Ardete.

Scip. Struggete.

De' nemici trionfati

I Regni debellati, e non rimanga

Alcun Pino, alcun abete.

Cho. di Pop. Ardete, struggete.

Mass. O Ciel severo! *Sif.* Oh Dei sì crudi fere!

Scip. Torni (se l' soffrirà l' Affrica doma)

Di nuouo i Boschi à impouerir di Pini

Temeraria bipenne

Per cangiarli'n antenne

Hor, che vedrà quel numero di lini

Cui per gonfiar pareva stancarfi'l vento

Poca cenere fatti in vn momento.

Mass. Che fò lasso! *Sif.* Che tardo?

Mass. Aita non li porgo? *Sif.* Anch'io non m'ardo?

Mass. Sofonisba m'attendi.

Massanissa va veloce verso il Porto.

Sif. Non pauento de l'acque, ò de gl'incendi.

*Siface si getta nel Porto, e va nuotando
verso le navi.*

S C E

S C E N A XVII.

Sala Regia.

Ericlea . Poi Luceio . Polinio :

S Telle indeterminate , incerto Fato
 Che farà mai di mè
 Se d'è sermi benigno , ò dispietato
 Risoluto il Destino ancor non è ,
 Che farà mai di mè ?
 E qual felicità dubbia Fortuna ,
 Sperar poss'io da te ,
 Se pietosa ad vn tempo , & importuna
 Il crin mi mostri , & riuogli'l piè .
 Che farà mai di mè !

Pol. Ecco'l mio dolce ardore .

Luc. Ecco l'infida . *Eri.* E qui l'ingannatore
 Vuò tormentarlo . E tempo ò Prence , o mai ,
 Che d'Imeneo per noi splenda le faci ,
 E ch'io m'annodi , e stringa *à parte à*
 Con la destra à Luceio (e à te co i baci) *Luceio.*

Pol. O forte amica ! *Luc.* O perfida impudica . *à par.*

Eri. Per viuer lieta à pieno
 Bramo sol , che m'accolga *à parte à*
 Nel cor Luceio : (e tu mio bē , nel seno) *Luceio.*

Pol. O fortuna beata ! *Luc.* O scelerata ! *à parte.*

Eri. Ma che più tardo ! Di Luceio omai
 Esser sposa desio . *à parte à*
 Ma farai sempre tu l'Idolo mio . *Luceio.*

Luc. Più tacer non poss'io . *à parte.*

Poi si fa nel mezo , e dice .

Luc.

Luceio aborre
 Alma contaminata
 Da vili affetti . Hor ti sia noto , ò Prence ,
 Ch'inuaghita di mè baci , & amplessi
 Mi promette furua
 Quest'impura lascina : e à vn tempo stesso
 Soggetta à la viltà del nune ignudo
 Cerca tè per consorte , e me per Drudo .
Pol. Che sento ! *Eri.* (O bene à fè .) così fauelli ?
Luc. Sì forse negherai
 I vezzi , ch'espriresti , e ch'io sdegnai ?
 Così dunque con sensi abominosi
 Concerti gl'adulteri , e porti sposi ?
Eri. Tu deliri . *Luc.* Deliro ? A chi destini ?
 Le tue nozze ? *Eri.* A Luceio . *Lu.* E i baci ? *Eri.* A
Luc. E son delirij i miei ?

Ericlea dà à Luceio la lettera scrittala
dal di lui Padre : e dice .

Eri. Se questo foglio mentitor non è .

Luceio legge la lettera : Poi dice .

Luc. (Che leggo & le mie frodi
 Il Genitor suelo ,) m'auueggio , ò Bella ,
 Che variando il Fato ,
 Chi terca d'ingannar resta ingannato .

S C E N A XVIII.

Scipione . Ericlea . Polinio . Luceio .

V Eggio Ericlea , che risoluto Cielo
 Mi sforza ad adorarti

Lu

In van m'opposi, inuan' ostai fin' hora.

Porgi dunque la destra à chi t'adora.

Pol. Me' sfortunato. Eri. A voli sì sublimi.

Non m'arrischio Signore.

Scip. Ti presterà le penne alato Amore.

Eri. Altri son destinata. Scip. E à me soggetta.

Potrei stringerti al piè dure ritorte

E far non ti potrò d'Amor ripieno,

Dolce catena con le braccia al seno.

Eri. Già son sposa. Scip. Che sposa, il mio dissenso

Rompe ogni nodo. Eri. L'Affricano Eroe

Violenze non usa.

Scip. Ma non dee soffrir chi lo ricusa.

Eri. Deh se pur mi lasciasti

La libertà del piè, con nobil palma,

Lasciami ancor la libertà de l'alma.

Scip. Son forse i miei sponsali

,, Di degrado al tuo merito? Eri. Anzi ineguali

,, A la bassezza mia. Scip. Perche imprudente

,, In pregiudizio tuo.

,, Dunque altrui mi posponi?

Eri. Vuol prepotenza d'Astri

,, Fatalità d'Amor, ch'altrui mi doni.

Scip. Sai, che de l'armi nostre

Preda tu fosti? Eri. Il sò. Scip. Sai tu, ch'al vinto

Il vincitor dà legge? Eri. E vero. Scip. Adunque

Come di tè disponi? Eri. Il tuo consenso

D'ottenere io supponi. Scip. E s'io no'l presto?

Eri. Farò ricorso à i preghi.

Scip. E s'io resisto? Eri. Acuserò l'Destino

Di crudeltate. Scip. E me? Eri. Di troppo amate.

Scip. S'io non cangio pensiero? Eri. In yà dissenso.

Scip. Dunque sei vinta. Eri. Vinta. Scip. Et io cōteto.

Prendi à tua voglia.

S C E N A XIX.

Siface. Massanissa. Catone. Scipione.

Ericlea. Polinio. Luceio.

Siface viene inseguendo Massanissa, il qual
cade, e Siface gli va sopra con il
ferro, e dice.

Inuano

Tenti la fugga infido.

Cat. Ferma. Sci. O là tāt'ardir? Sif. L'empio mi rē-

Ragion di Sofonisba, ò ch'io l'uccido.

Scip. Chi sei? Sif. Io son Siface. Ma / O me' infelice!

Scip. E come? Sif. Fù un'inganno

Il cadauere esposto: Io sostenuto

Da l'aure accumulate in gonfio lino

Da la Torre discesi. Hor tū lasciuo

Perfido sedutor de l'altrui mogli

Dì dou'è Sofonisba

Ch'à fuggir inducesti entro le Navi

Da' Peni abbandonate? all'hor, ch'accese

Furo da fiamme vbbidienti à nuoto.

In sù tanto ricorsi,

Ma in van, ch'ella non v'era. M. / Anch'io r'

La sottrassi al periglio, e qui d'intorno

La lasciai poco dianzi. Scip. Ah disleale

Così al Duce Romano

Seuero punitor de gl'atti indegni

La fede offerui, i prigionier consegna?

SCENA ULTIMA.

Sofonisba. Siface. Scipione. Massanissa. Catone. Polinio. Luceio. Ericlea. Ceffea. Soldati. Popolo.

Ella è qui Sofonisba. *Sof.* Ah! chi mi scopre? Spola? *Sof.* Che sento! *Sif.* Vieni.

Scip. Che miro! *Sof.* Mio Siface! *Sif.* Allontanarti

Cat. Dal seruaggio Latino al Ciel non piacque, Vieni, china la fronte

Impouerita del real splendore;

E consenti al Destin del Vincitore.

Sof. Mentre viuo ti trouo amato sposo

Al vincitor Romano

Cedo la libertà, nulla resisto,

Che perdita non fò, ma dolce acquisto.

Sif. E perche tu senza di me non habbia

Frà l'insidie noiose

Di nemico Amator à far soggiorno

A le catene volontier Io torno.

Cat. Degno spirito d'Eroi!

Scip. Nobil senso d'honore! *Sif.* A' piedi tuoi

Siface, e Sofonisba ecco prigionì,

Fortunato latino

Più che de l'armi tue del lor Destino.

Scip. Peccarei di viltade,

S'acconsentissi ad aggrauar di ferri

Sì nobil'alme: veggio

Che vuol far proua il Fato,

S'hò generoso il cor. Come mie spoglie

V'accetto, e vi dispono

L'vno à l'altro vi dono. E sol con legge

Di

Di tributario à Roma

Vi rendo'l vostro Regno;

Ch'i Guerrieri latini

Combattono per gloria, e non per sdegno.

Sif. Signor del Regno mio fai doppio acquisto,

E'l dominio ne prendi

Più d'all'hor, ch'it vincesti hor che mel rendi.

Scip. Roma aspetta, ch'i'adorni

Di Regi incatenati il mio trionfo,

Ma vedrà'l Campidoglio

Trofeo di più Virtute, e meno orgoglio.

Sof. Mè vedrà prigioniera,

Se per farmi cattiu

Con nouità di cortesia ripiena

Mi dai la libertà per mia catena.

Scip. E tu vanne infedel, e'n breue attendi

De le perfidie tue pena seuera.

Mass. Vengan per miei flagelli *Vien con-*

Le Ceraсте d'Aletto, e di Megera. *dotto via*

Sif. Al fin di Massanissa i vani ardori *Massanis-*

Mi preferuar la moglie, e fur le vie, *sa.*

Che m'han scorto felice a' tuoi fauori;

Lascia, lascia, ch'ei viua,

E da la tua clemenza habbia'l perdono.

Scip. Se così tù gradisci io te lo dono.

*Scipione si riuolta à Polinio creduto
Luceio, e segue.*

E già, che questo die

Fortunato si scopre à gl'Imenci

Prencipe ad Ericlea

Porgi la Destra. *Pol.* Vbbidente.

Luceio si fa inanzi.

Lnc.

Luc. Piano

Signor Io son Luceio, e à me Germano
Polinio è questi. *Eri. E vero.*

Luc. Con tal'industria volli
Scoprir quai fiam de l'alma sua le tempore,
Indi assentir à vn nodo,
Ch'in vn punto si stringe, e dura sempre.

Scip. Dunque sia tua. *Pol. Ben sfortunato fui,*
S'il Sol, che m'abbagliò riscalda altrui.

Cef. Ceffea, Ceffea, che m'irrita
Erano à fè ben spesi i miei sospiri. *à parte.*

Scip. Stringete omai le destre: e veggia il mondo.
Ch'è trofeo glorioso
Vna Prouincia doma, vn Rè depresso,
Ma vittoria maggior vincer se stesso.

Eri. O voi, che portate
De l'amoroso ardor
Acceso il cor
Sperate pur sperate,
Che non sono d'Amor.

Lunghe le noie
Hà principio di duol, e fin di gioie.
Cho. Che non sono d'Amor
Lunghe le noie
Hà principio, &c.

Fine dell' Opera.

IN

IN VENETIA, M. DC. LXIV.

Per il Curti, & il Nicolini.

